





26^a. d.

DEI SUPPOSITI
COMMEDIA 3
DEL
DIVINO LUDOVICO ARIOSTO
NUOVA EDIZIONE
DEDICATA
ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA
CATERINA EDWIN.



LONDRA:

APPRESSO TOMMASO EDLIN, M.DCC.XXXVII.

La quale --- *ragionando della Commedia moderna* --- sulla stampa delle Migliori antiche formata, si può dire che 'l principio e la prefezzione dal divino Ariosto in un medesimo tempo avesse.

G. B. Guarini nel prologo della sua celebre Commedia intitolata la Idropica.



Oltre
Vedute
Forse
L' à
Simili



PROLOGO.

DE' SUPPOSITI.



HE talora i Fanciulli si suppon-
gano
A nostra etade; e per addietro
fiano
Stati non meno più volte sup-
positi;

Oltre che voi l' abbiate nelle favole
Veduto, e letto nell' antiche istorie;
Forse è qui' alcuno che in esperienzia
L' à avuto ancor: ma che li Vecchj siano
Similmente da i Giovani supposti;

B

Nuove

PROLOGO.

Nuovo e strano vi dee parer certissima-
Mente, e pur anco i vecchj si suppongono :
Ma voi ridete, oh che cosa da ridere
Avete da me udita ? ah ch' io m' immagino
Donde cotesto riso dee procedere.
Voi vi pensate che qualche sporcizia
Vi voglia dire, o farvene spettacolo.
Chè se veder voi vi aspettaste o intendere
Alcuna cosa di virtù, starebbonvi
Più gli occhj bassi, e più la bocca immobile,
Che a favie Spose, allora che si sentono
In pubblico lodar con bello esordio.
E questo mostra ben che non siete anime
Sante : perchè mai non veggiamo ridere
Se non a quelle cose che diletano.
Ma non son io sì indiscreto ; che al minimo
Uomo di voi pensassi, non che a un Popolo
O dire o mostrar cosa reprensibile.
E bench' io parli con voi d' supponere ;
Le mie supposizioni però simili
Non sono a quelle antique che Elefantide

PROLOGO.

In diversi atti e forme e modi varij
Lasciò dipinte ; e che poi rinovatesi
Sono a i dì nostri in Roma santa, e fatesi
In carte belle, più che oneste, imprimere ;
Acciò che tutto il mondo n' abbia copia :
Nè son simili a quelle che fantastichi
Sofisti an ritrovate in Dialettica.
Questa supposizion nostra significa
Quel che in volgar si dice : porre in **cambio**.
Io v'ò voluto esplicare il vocabolo
Per torvi il pensar male ; e farvi intendere,
Che non vi siete apposti. Or dal supponere
Che qui faremo de' Vecchj e de' Giovani,
La Comedia avrà nome li Suppositi :
La qual se ascolterete con silenzio ;
Vi potrà dar col suo nuovo supponere
Non disonesta materia da ridere.



PERSONE DELLA COMEDIA.

BALIA.

POLINESTA.

CLEANDRO

Dottore.

PASIFILO

Parasito.

DULIPPO

Servo

CAPRINO

Ragazzo di Erostrato.

EROSTRATO

SANESE.

Del Sanese.

SERVO

Servo di Cleandro.

CARIONE

Cuoco.

DALIO

Padre di Polinesta.

DAMONIO

Servo.

NEVOLA

Ancilla.

PSITERIA

Vecchio.

FILOGONO

Ferrarese.

UN

Servo.

LIZIO

ATTO

Si
Q



ATTO PRIMO.

Balia, Polinesta.



ON ci veggio persona, sicchè
vientene
Pur qui fuor, Polinesta, e ri-
guardiamoci
D' intorno: così almeno potre-
mo essere

Sicure che nessun n' oda. Credo abbiano
Qui dentro orrecchie le Panche, le Tavole,

L. *Le Casse, e i Letti.* **P.** Vi dovreste aggiungere
L' Urne, i Tegami, i Boccali, e le Pentole,
Che l' anno similmente, e più lor pajono.

B. Tu pur motteggi: in fe del Ciel, farebbei
 Meglio non esser così pazza: e credimi,
 Io te l'ò detto mille volte, guardati
 Ei parlar con Dulippo; che ti veggano.

P. E perchè non volete che mi veggano,
 Se mi veggono parlar con gli altri? **B.** Or seguila
 Pur a tuo modo, e per tua trascuraggine
 E me e Dulippo e Te stessa precipita.

P. Ma sì certo: ci è bene un gran pericolo.

D. Tu te ne avvederai: ti dovrebbe essere
 Pur abbastanza, ch' ogni notte, e tacita-
 Mente, per mezzo mio, tu sia a gran comodo
 Con esso lui: quantunque di malissima
 Voglia lo fo: ch' io vorrei che 'l tuo animo
 Si fosse posto in un amor più orrevole.

Ben mi duol, che lasciando tanti Giovani
 Degni da parte, che amato ti avrebbono
 E tolta per moglier; scelto abbj un povero

Famiglio

ATTO PRIMO.

7

Famiglio di tuo padre, da chi attendere
Non ne puoi altro, che vergogna e biasimo.
P. E chi n' è, se non voi, stata principio?
Che continuamente voi lodandomi
Quando la sua Bellezza, quando i nobili
Costumi, or persuadendomi il grandissimo
Amor che mi portava, faceste opera
Che mi venisse a poco a poco in grazia,
Nè mai cessaste, fin che nel medesimo
Desiderio con lui mi vedeste ardere.

B. Non ti voglio negar, che da principio
Io non te ne parlassi, per grandissima
Compassion ch' io gli avevo, e per continue
Preci che mi faceva. *P.* Anzi pur, Balia,
Perchè n' aveate pensione e prezio.

B. Creder tu puoi ciò che ti par: ma renditi
Certa, che s' io pensava che procedere
Voi doveste sì innanzi, prece o prezio,
Compassione o pension non erano
Sufficienti per fartene muovere
Da me parola. *P.* Chi 'l menò alla camera?

B 4

E

E poi nel letto mio ? se non la Balia.

Per vostra fe, non mi fate trascorrere

A dir qualche pazzia. **B.** Sarò principio

Stata io di tutto il male. **P.** Anzi principio

Di tutto il Bene ; e vi vuò fare intendere

Ch' io non amo Dulippo e posto ò l' animo

In luogo assai più degno e più onorevole

Che non pensate. **B.** Se gl' è vero ; allegromi

Di vederti mutata di proposito.

P. Nè mutata ne son, nè mutar vogliomi.

B. Che dì tu dunque ? **P.** Dico che nè un povero

Famiglio, nè Dulippo, come credere

Vi veggo, am' io, nè mutat' ò proposito.

B. O questo non può stare insieme ; o intendere
Io non ti debbo, sicchè meglio esprimilo.

P. Io non vi vuò dir altro, chè per obbligo
Di fede, son costretta di tacermene.

B. Resti tu di narrarmelo per dubbio

Ch' io nol ridica ? tu m' ai consapevole

Fatta di cosa che t' è d' importanza

Quanto la vita, ch' io la taccia ; e dubiti

ATTO PRIMO.

9

Di dirmi questa? la qual voglio credere
Che di nissun momento, o di pochissimo
Sia, verso l' altre, di che secretaria
Ti son. **P.** Più a fai che non credete, Balia,
Importa; pur dirolla, promettendomi
Voi di tacerla, nè segno, nè indicio
Darnie mai, sicchè alcun possa comprendere
Che lo sappiate. **B.** La mia fede t' obbligo
Di far così. **P.** Or udite. Questo Giovane
Il qual Dulippo, voi riputate essere.
E' gentiluomo di Sicilia, e chiamasi
Per vero nome nella patria, Erostrato.
Filogono è suo padre, de' ricchi uomini
Che sieno in tutto il Regno di Sicilia.
B. Non è Erostrato, il figliuol di Filogono,
Questo nostro Vicino? il quale -- **P.** Uditemi
Per vostra fe, e tacete fin ch' io v' esplicherò
La cosa affatto. Questo che ognun reputa
Effer Dulippo, è, com' io dico, Erostrato,
Il qual venne a Ferrara per dar opera
Allo studio di Leggi, e appena giuntoci,

B 5

Ei

Ei m' incontrò nella via grande, e subito
S' innamorò di me: e di tal vemenzia
Fu questo amor; che in un tratto cadendoli
Ogni libro di mente, a me il suo studio
Tutto rivolse, e per aver più comodo
Di vedermi e parlarmi; mutò l' abito
E la condizione e il nome proprio
Con Dulippo suo servo che menatosi
Avea da casa, e si fece di Erostrato,
Dulippo nominare; e fingendosi essere
Un pover fante, si cercò di mettere
Per ser itor di mio Padre, e succeſſegli.
B. Questa cosa ai per certa? P. Per certissima.
Dall' altra patre, Dulippo facendosi
Erostrato nomare, e alla scolastica
Con lunghe robe del padron vestendosi;
E la reputazione uſando e il credito
Come fosse figliuolo di Filogono;
Alle Lettere à dato sì buon' opera,
Che in ello à fatto un profitto mirabile.
B. Non è alcun altro Siciliano ch' abiti

Qui;

ATTO PRIMO.

22

Qui ; e non ce ne capita, che gli abbiano
Scoperti ? *P.* Nessun altro odo che ci abiti,
E pochi ce ne capitan per transito.

B. Gran sorte è stata ! ma come si accozzano
Tal cose insieme ? che costui che studia,
Che vudi che sia Dulippo, e non Erostrato ;
Ti fa per moglie a tuo padre richiedere ?

P. Gli è finzione che fanno, acciò spingano
Il Dottoraccio il qual con tanta istanzia
Procura anch' egli d' avermi. Ma eccolo
In fe di Dio : ve' che galante giovane !
Io mi farei ben mille volte monaca
Piuttosto che pigliarlo. *B.* Tu ai grandissima
Ragion, figliuola mia. Ma ritiriamoci
In casa, prima che più ci si approssimi.

Cleandro Dottor Vecchio, Pasifilo Parasito.

Non erano ? e mi parve pur che fussino
Donne dinanzi a quella porta ! *P.* Aveteci
Veduto Polinesta e la sua Balia.

C. Polinesta mia v'era? **P.** messersì eravi.

C. Per Dio non l'ò conosciuta. **P.** Miracolo
Non è, ch' oggi è una grossa e nebbios' aria.
Nè la potevo al viso anch' io comprendere
Nè le vesti me l'an fatta conoscere.

C. Io della etade mia ò assai, Dio grazia,
Buona vista, nè molta differenzia
In me sento da quel che solevo essere
Di venti anni o di trenta. **P.** Perchè credere
Debb' io altrimenti? non siete voi giovane?
C. Sono ne' cinquant' anni. **P.** Più di dodici
Dice di manco. **C.** Che di manco dodici
Dì tu? **P.** Che vi estimava più di dodici
Anni di manco: non mostrate all' aria
Passar trentasette anni. **C.** Sono al termine
Pur, ch' io ti dico. **P.** La vostra abitudine
E' tal, che voi passerete il centesimo.

Mostratemi la man. **C.** Sei tu Pasì lo
Buon chiromante? **P.** Io ciò pur qualche pratica,
Deh lasciatemi un po vedervela. **C.** Eccola.
P. Oh' che bella, che lunga e netta Linea!

Non

Non vidi mai la migliore. Oltra il termine
Vi veggio di *Melchisedech* aggiungere.

C. *Matusalem* vuoi dir. P. Non è un medesimo?

C. Oh come sei mal dotto nella Bibbia!

P. Anzi dotto ci son. Ma nella Bibbia (1)

Ch' esce fuor della botte; ve' bellissimi

Segni ch' avete nel monte di Venere! (2)

Ma questo luogo non è molto commodo.

Io voglio un' altra mattina vedervela

Ad agio, e faryi alcune cose intendere

Che non vi spiaceran. C. L' avrò gratissimo.

Ma dimmi per tua Fe, dimmi Pasifilo:

Di qual ti pensi, che più questa giovane

Si contentasse per marito; avendone

A pigliar un di noi? di me o di Erostrato?

P. Di voi, senz' alcun dubbio. Ella è magnanima.

Io so che assai fa più conto del credito

E dignità che acquisterebbe, essendovi

Moglie, ch' ella non fa di ciò che Erostrato

Le possa dar: quantunque esser ricchissimo

Si dica. Ma Dio sa chi è nella patria

Sua.

Sua. C. In questa terra fa molto il magnifico.

P. Si dove alcun non gli dice il contrario.

Ma faccia quanto vuol: Val la scienzia

Vostra, più che non val tutta Sicilia.

C. L'uom che se stesso loda, si vituperà.

Pur dir posso con ver, che la scienzia

Mia nel bisogno mi è stata più utile,

Che quanta roba sia al Mondo: ben giovane

Uscij d'Otranto già, ch' è la mia patria,

In farsettin, quando li Turchi il presero.

E venni a Padoa prima; et indi a leggete

Fui qui condotto: dove col salario

E consigliare e advocar, fra lo spazio

Di venti anni, acquistai di più di sedici

Mila ducati la Valuta, e seguito.

P. Queste son vere virtù, che Filosofi?

Che Poesie? Tutte l' altre Scienzie

A paragon delle leggi, mi pajono

Ciance. C Ben ciance. Onde abbiam quel notabile

Verso, e così morale: *Opes dat sanctio*

Gustiniana. P. Oh come è buono! C. *Ex alijs*

Paleas:

Paleas. **P.** Eccellente! *C.* *Ex istis collige*

Grana. **P.** Ch' il fè? *Virgilio?* **C.** Che *Virgili*.

Gliè d' una nostra glosa elegantiissima.

P. Non udij il miglior mai: si dovria scrivere
In lette d' Or. Ma torniamo al proposito.

Dovete ormai aver fatto un peculio
Maggior di quel che già lasciate ad Otranto.
C. Lo credo aver multiplicato in quadruplo.
Ma un figliolin vi perdei che m' era unico,
Avea cinque anni appunto. **P.** Ah su gran perdita!

C. Che valea più che quanti danar siano
Al mondo. **P.** Me ne duol. *C.* Non so se'l misero
Morisse, o pur li Turchi ancor lo tengano
In servitù. **P.** voi mi farete piangere
Della compassion: ma pazienza.

Ne acquistarete ben con questa Giovane
Degli altri. *C.* Sì s'io l'avrò. **P.** Non c'è dubbio.
C. E non ci debbe esser gran dubbio, dandomi
Il padre queste lunghe? **P.** Egli desidera
Di ben locarla, e prima che deliberi,
Ci vuol pensar, e nel pensar, credetemi,

che

Che a favor vostro al fin sia per risolversi.

C. Non gli ai tu detto ch' io vuò di due milia
Ducati farle sopradote? P. Dettogli

L'ò molte volte. C. E che ti fa rispondere?

P. Non risponde altro, se non che 'l medesimo
Gli offerisce anco Erostrato. C. Può Erostrato
Far dunque tale offerta? e entrare in obbligo
Alcuno? *cum sit filius familias?*

P. Meffer Cleandro io ve l'ò detto, vegg'olo
Per noi disposto, e non per l' Avversario.
Or andate, e lasciatene a me il Carico.

C. Or va s'io aspetto mai da te Pasifilo
Piacere alcuno; va, trova mio suocero,
Id est quem spero, e digli, se non bastano
Gli duo mila ducati, io vi vuò aggiungere
Altri mille, e quel più che saprà chiedere
Egli a bocca, io non voglio del suo un Picciolo,
Se non la figlia, va 'l trova, e fa l' opera,
Ch' io so che saprai fare, or va, non perdere
Tempo. P. Ove poi vi troverò? C. Vien subito
A casa mia, ch' avrai disnato, scusami

S' io non t' invito, ch' oggi è la vigilia
D' un Santo ch' ebbi sempre in riverenzia.
P. Digiuna sì che muoj di fame. *C.* Ascoltami.
P. Parla co i morti, ch' altresì digiunano.
C. Tu non odi. *P.* Nè tu intendi. *C.* Se'in collera
Perchè non t' ò invitato? pur parendoti,
Ci puoi venire, io ti farò partecipe
Di quel poco che avrò. *P.* Credete domine
Che mi manchi ove mangiar? *C.* No Pasiflo.
Non credo già che ti manchi. *P.* Credetelo,
E siatene pur certo, me ne pregano
Mattina e sera quanti gentiluomini
M' incontrano per via. *C.* Ne son certissimo,
Ma so ben che in nessun luogo puoi essere
Più volentier veduto; che alla tavola
Mia. *P.* Addio Messer. *C.* Addio. *P.* Guarda avarizia
D'uomo! ritrova scusa di viglia,
E che vuol digiunar, perch' io non desini
Seco, come a mangiar con la sua propria
Eocca avess' io. Sì per Dio, ch' egli è solito
D' apparecchiar Conviti molto splendidi,

Dove

Dove io gli debbia aver ben un grand' obbligo
 Se mi vi chiama ! egli oltrecchè parchissima-
 Mente apparecchia ; sempre differenzia
 E' tra il suo cibo, e 'l mio : non gusto gocciola
 Mai del vin ch' egli bee ; mi fa ua Pan mettere
 Innanzi, duro e negro, pien di semola :
 Senz' altri avantaggiuzzi ch' a un medesimo
 Desco à sempre da me : gli par, tenendomi
 Talvolta a mangiar seco, che assai premij
 Le fatiche e i travagli, che continua-
 Mente ò per lui : e forse alcun dee credere
 Che in altra maggior cosa mi remunerri.
 Io pollo dir con vero, che da dodici
 Anni in quì, ch' ò tenuto la sua pratica,
 Non mi donò mai tanto, che non vagliano
 Le stringhe più, ch' ò alle calze : ch' avercene
 Due credo. Pensa ch' io mi debba pascere
 Del suo favor, che talora è rarissimo,
 E con fatica allega per me un parafo. (3)
 Oh s' io non procacciassi altronde il vivere ;
 Come ben la farci ! ma come il Bivaro

Sono

Sono o la Lontra, in acqua e in terra pascere
Mi so. Non meno del scolaro Erostrato
Che di Meister Cleandro, son dimestico :
Ma or di questo, or di quel più benevolo;
Secondo che la mensa meglio in ordine
Lor trovo : e così ben mi so intromettere ;
Che anchorche vegga l' un ch' abbia amicizia
Con l' altro ; non s' induce però a credere
Che sia a suo danno ; ma che l' avversario
Sia l' ingannato : d' ambi il segretario
Sono, e ciò che dall' uno intendo, dicolo
All' altro. Ora sorti ca questa pratica
Quello effetto che vuol ; l' un e l' altro, obbligo
Me n' avrà : ma il Famiglio di Damonio
Esce di casa. Da lui potrò intendere
Se 'l padron c' è. Dove va questo giovane
Galante ? *D.* A cercar vengo uno che defini
Col mio padrone il quale è solo a tavola.
P. Non ir più innanzi, ove avrai tu il più idoneo ?
D. Non è commissione di menargliene
Tanti. *P.* Che tanti ? verrò solo, menami

Solo.

Solo. *D.* Che sol? che sempre nello stomaco
 Ai dieci Lupi affamati. *P.* Ecco il solito
 De' servitori, d'aver sempre in odio
 Ciamici del patron. *D.* Perchè. *P.* Perch' eglino
 Anno la bocca e i denti. *D.* Anzi, Pasifilo,
 Perch' anno lingua. *P.* Ove mai t'ebbe a nuocere
 La lingua mia? *D.* Scherzo teco, Pasifilo:
 Entra in casa, chè forse i denti nuocere
 Molto più che la lingua ti potrebbono.
P. Così per tempo qui dentro si desina?
D. Chi si lieva per tempo, ancora desina
 Per tempo. *P.* Or volentieri io vorrei vivere
 Con esso voi. Al tuo consiglio apprendere
 Mi vuò Dulippo. *D.* Il troverai, credo, utile:

Dulippo solo.

Il mio discorso fu infelice e misero!
 Chè alli tormenti miei pensai che attissima
 Salute fusse il mutar nome et abito
 Col mio servo Dulippo, e a gli servizij

Pormi

Portmi di questa Casa. Ohimè speravomi,
Come pe 'l cibo suol la Fame, e l' avida
Sete pe 'l bere, e il Freddo pe 'l fuoco effere
Et altre mille passioni simili
Levate per li lor proprij rimedij;
Così li miei bramosi desiderij
Per veder Polinesta di continuo,
E per aver con eſſolei gran commodo
Di ragionare, e di ſpesso trovarmela
Le dolci notti in braccio, pur doverſſino
Aver quiete. Ahimè di tutti i varij
Affetti umani, è Amor ſolo intaziabile.
Due anni oggimai ſon, che ſotto ſpecie
D' eſſer Famiglio di queſto Damonio,
Ad Amor ſervo, dal qual quanta grazia
E quanto bene alcun cuore, alcun animo
Innamorato gli poſſa richiedere,
Io ſopra tutti gli altri felicissimo
Amante o conseguito, e gli o ſempre obbligo.
Ma quando ricco in ſì grande abbondanza
Eſſer dovrei, quando eſſer dovrei fazio;

Bramoso

Bramoso più che mai, più che mai povero
 Mi trovo. Ahi laffo! che fa? che fia misero
 Me! s' ella mi farà da questo tisico
 Vecchio levata! il qual con tanta istanza,
 Con tanti Mezzi debiti e non debiti,
 Non cessa importunare, e far ogni opera
 D' ottenerla per moglie, il che se seguita;
 Che Dio no'l voglia, io non sol delli soliti
 Piaceri privo rimarrò; ma toltoni
 Sarà il vederla, toltoni l'intendere
 Nuova di lei: chè tosto divenendone
 Gelofo, non vorrà che pur la poilano
 Veder gli augelli che vanno per l' aria.
 Io gli speravo i disegni interrompere,
 Poi che 'l mio servo, a cui 'l nome di Erostrat
 Rinunziai co i panni e libri e credito,
 Gli avevo opposto, ch' avesse a competere
 Con l' i, e la facesse anch' egli chiedere
 Per moglie: ma il Dottore à sempre in ordine
 Nuovi partiti, e proferte grandissime,
 Da ridurre alle sue voglie Damónio.

M' avea detto il mio servo, che per ultima
 Nostra difesa, por volea una trappola,
 Dovc la volpe piena di malizie
 Restasse presa : Quel ch' egli s' immagini
 Non so: nè l' o veduto oggi io vuo intendere
 S' egli è in casa, e parlargli; acciò portarmene
 Se non ajuto, almen possa una piccola
 Speranza che mi faccia anc' oggi vivere.
 Ma ecco il suo ragazzo. Che è di Erostrato?

Capriho Ragazzo, Dulipp, Finto.

Di Erostrato? dirottelo, di Erostrato
 Son molti libri, e molte masserizie,
 E vesti, e panni lini, e cose simili.

D. Io ti domando che m' insegni Erostrato
 C. A compito, o a distesa? D. Chè se a mettere
 Le man ti vengo nelle orecchie, creditù
 Ch' io ti farò rispondere a proposito? [scusami
 C. Taroò! (4) D. Aspettami un poco. C. Per Dio
 Ch' or non ci ò l'agio. D. Giocaremo a correre.

C.

C. Tu ch' ai più lunghe le gambe, dovevimi
Dar vantaggio. **D.** Orsù dimmi chè è d'Erostrato.

C. Io l' ò lasciato in piazza, ove ricorrere
M' à fatto a tor questo capestro, volsiti
Dir canestro, et à seco Dalio, e dissemi
Che alla porta del Duca m' aspettavano.

D. Se tu lo trovi, digli che grandissimo
Bisogno avrei di parlarli. Deh aspettami,
Gli è meglio ch' anche io venga, chè trovandolo,
Potrò senza sospetto, non che commoda-
Mente, tra via li miei concetti esprimerli.

A



Per

Qua

ATTO





ATTO SECONDO.

Dulippo Finto, Erostrato Finto.



O non credo che gli occhj, che
si dicono

D' Argo, abbastanza oggi stati
mi fusseno,

Or per la piazza or pe 'l cortil
volgandomi

Per ritrovar costui, credo mi fiano
Quanti Scolari e Dottori à lo Studio

C

Venuti

Venuti innanzi fuor che lui: ma eccolo
Pur finalmente. **E.** A tempo, Padron, veggovi,
Appunto io vi volea. **D.** Che patron? chiamami
Dulippo, se tu m' ami: e ferba il credito
Ch' io t' ò dato col nome. **E.** Ora lasciatemi
Onorarvi, e far parte del mio debito; [tene
Che non c'è alcun che n'oda. **D.** Il non guardar-
Sempre, ti potria fare errar di facile,
In luogo ove notati potremmo essere. [ottime
Che nuove apporti? **E.** Buone. **D.** Buone? **E.** Anzi
Abbiam vinto il partito. **D.** Felicissimo
Me! se c'èto fusse vero. **E.** Uditemi.
Ier sera al tardi, io ritrovo Pasifilo,
E senza molti inviti, a cena menolo
Meco, ove con quei modi più amorevoli
Ch' io seppi, a un tratto me 'l feci amicissimo.
Sicchè ciò che disegni lo Avversario
M' à detto, et anco il pensier di Damonio,
Per quanto può congetturando intendere.
Ei m' à per l' avvenir promesso d' essere
Tutto in nostro favore, in questa pratica.

D.

D. Non so se sai, che non è da fidarsene,
E ch' è bugiardo, adulatore, e perfido ?

E. Ben lo conosco anch' io: ma so che nuocere
Non mi può questo suo parlar, trovandolo
E toccandol con man, tutto verissimo.

D. E che t' à detto in somma? E. Che Damonio
Avea di dar la figliuola pur animo
Al Dottor, poich' offeria di duo milia
Ducati Sopraddote. D. Dunque pajeno
A te queste, novelle buone ? anzi ottime ?
E. E che credete voi sì tosto intendere
S' io non v' ò detto il tutto ancora? D. Seguita.

E. A questo gli risposi, che ero simile-
Mente acconcio da farle la medesima
Sopraddote. D. Ben rispondesti. E. Uditemi,
Chè non son anco, ove è il punto difficile.
D. Difficile? ci è peggio dunque? E. Che obbligo
(Fingendomi figliuolo di Filogono)
Posso far io senza Mandato in specie
Del Padre, in questo ? D. Sei stato allo Studio
Più di me. E. nè voi siete stato a perdere

Tempo ; ma queste cose su quel Codice
Che vi ponete innanzi, non si trattano.

D. Lascia le ciance, e vieni al Fatto. **E.** Dissigli
Che da mio padre avevo avute lettere
Per le quai m' avvisava di volersene
Venir quà, et era per partir di prossimo :
Sì ch' io sperava ch' egli dovesse essere
Venuto in pochi dì, però Damonio
Pregasse da mia parte, che ancor quindici
Giorni aspettasse la cosa a concludere,
Perchè speravo, anzi tenea certissimo,
Che fermo e rato mio padre Filogono
Avrebbe quante promesse, quanti obblighi
I' avessi fatti in questo sposalizio.

D. Util farà questo indugio, ottenendolo,
Che ancor quindici dì mi farà vivere.
Ma poi, che va, che non verrà Filogono ? (5)
E se venisse ancor ; chi più avversario
Mi farebbe di lui ? ah tristo e misero
Me ! Che sia maladetto--- **E.** Confidatevi
In me. Credete che non sia rimedio

A questo ancora? *D.* Deh fratel, ritornami
Vivo, chè poi ch' entrammo in questa Pratica,
Son stato sempre più che morto. *E.* Or statemi
Un poco a udir. Questa mattina avendomi
Fatto prestar a vettura una bestia;
Io me n' uscij dalla Porta degli Angeli,
Con animo d' andar fin su 'l Polesene (6)
A fornir certo mio pensier; ma fecemi
Questo ch' io vi dirò, mutar proposito.
Giunto ch' io fui per passare a Garofalo, (7)
Io vidi un gentiluom scender dell' argine,
Uomo attempato; il quale à assai buon' aria.
Ei mi saluta; Io 'l saluto, domandogli
E donde viene, e dove va? rispondemi
Che da Vinegia viene, e poi da Padoa,
E che ritorna a Siena ch' è sua patria.
Io come so ch' egli è Sanese; subito
Facendo un viso ammirativo, dicogli:
Oh! voi siete da Siena et avete animo
Di venir a Ferrara? e perchè, domine,
Non vi debbo venir? dice, tremandoli

Però la voce: et io: dunque il pericolo
Voi non sapete a che siate, venendoci?

Qualvolta per Sanese vi conoscano?

Et egli tutto stupefatto e timido

Si ferma allora, e mi prega di grazia

Che questa cosa tutta a pieno gli esplichi.

D. Io non intendo questa Trama. **E.** Credovi.

Udite pur. **D.** Seguita pur. **D.** Soggiungoli.

Perchè, gentiluom mio, già nella patria

Vofra in q'el tempo ch' io vi stavo a studio,

Son stato molto accarezzato; debita-

Mente sono a i Sanesi inclinatissimo.

E però dove io possa, il Danno, e il biasimo

Vofro vietar, non piaccia a Dio ch' io 'l toleri.

Non so perchè non sappiate l' ingiuria

Che a questi dì, vofri Sanesi fecero

A certi Ambasciadori del Duca Ercole,

Che da Napoli in qui se ne tornavano.

D. Che favole son queste! che appartengono

Al caso mio? **E.** Se m' ascoltate, favole

Non vi parranno, ma che vi appartengano,

Molto

Molto più ch' ora non credete. *D.* Seguita.

E. Io gli soggiunsi: Questi gentiluomini,
O come ò detto, ambasciatori, aveano
Parecchj bei puledri e muli carichi
E di scelle ferrate, e di bellissimi
Guarnimenti, et appresso buona copia
Di sommacchi, e profumi, e cose simili
Che mandava a donare il Re di Napoli
Alla Figliuola et al Duca suo Genero:
E queste co' e, come a Siena giunsero,
Ritenute lor fur da questi publici
Ladroni che Doganieri si chiamano,
Dalli quai, nè per Patente che avessino,
Nè perchè testimonj producessino
Che le robe eran del Duca; poissibile
Fu d' spedirle mai, finchè non ebbono
Pagato intieramente tutto il Dazio:
Come se del più vile e del più ignobile
Mercatante del mondo, state fossino.
D. Eßer può che appartenga questa istoria
A me? ma capo non ci so discernere

Nè coda, nè mi posso indurre a crederlo.

E. Oh come siete impaziente ! statemi
Un poco a udir, lasciatemi concludere.

D. Dì pur quant' io t' ascoltarò. **E.** La seguito.
Di ciò sì è il Duca dolsuto con lettere,
E poi con Messi alla vostra Repubblica ;
E una riforma così temeraria
Così insolente n' à avuto ; che esprimere
Non la potrei. Per questo, di tanto odio,
Di tanta rabbia è acceso questo Prencipe
Contra tutti i Sancisi ; che sull' Ostia
A' giurato : che quanti nel Dominio
Suo mai capiteran, vorrà che lascino
Fin alle brache : e che cacciati vadano
Di qui con vituperio et ignominia.

D. E donde così grande e così subita
Bugia t' immaginasti ? e a che proposito ?

E. Saper vi farò il tutto : nè possibile
Era per noi, trovar cosa più utile.

D. Sto pur attento a quel che vuoi concludere.
E. Vorrei ch' udite le parole e visti li-

Gessi vo' aveste, con che affaticavomi
Di perluadergli questa baja : **D.** Credoti,
Chè so pur troppo come sai ben fingere.
E. Io gli soggiunsi, che pene gravissime
Aveva il Duca imposte a quei che albergano,
Ch' alloggiassin Sancisi e non ne dessino
Ai Soprastanti immantinente indizio.

D. Ci mancava cotesto. **E.** Costui che essere
Fra gli uomini del mondo, de' più pratici
Non dee, ch' al viso io lo conobbi subito,
Girava già la briglia per tornarsene
Indietro. **D.** Oh come mostra esser mal pratico,
Se non sa quel ch' eiser dovria notissimo,
Se fusse vero, in Siena a tutto il popolo !

E. E perchè ? non potrebbe esser, se passano
Due mesi o tre ch' egli non fu alla patria,
Che questa et altre cose d' importanza
Fussero occorse ? e tutta volta occorrono :
Di ch' egli non potesse aver notizia ?

D. Pur non debbe aver troppa esperienzia.
E. Credo che n' à pochissima, e ben reputo

Buona forte la nostra: che mandatomi
 Abb'ia uomo innanzi, sì al nostro proposito.
 State a udir pur. **D.** Finisci pur. **E.** Sentendosi
 Dir questo: già si volgea per tonarsene
 Indietro, come io dissi, et io fingendomi
 Sopra di me star pensoso e fantastico
 E tutto intento a fargli benefcio;
 Dimoro un poco, e poi quasi scuotendomi
 D'un gran pensiero: or non abbiate dubio
 Gli dico, Gentiluom, ch'ò sicurissima
 Via di salvarvi, e voglio fare ogni opera
 Per l'affezione ch'ò alla vostra Patria;
 Che per Sanese non vi ci conoscano.
 Vuò che ad ognuno voi dichiate d'essere
 Mio padre: e perchè meglio ve lo credano,
 Alloggiarete meco. Io di Sicilia
 Sono: d'una città, detta Catanea,
 Figliuol d'un mercatante che Filogono
 E' detto: così a quanti vi domandano;
 Dite pur voi che siete di Catanea,
 E mercatante, e chiamato Filogono:

Et

Et io che nominato sono Erostrato,
Vi farò, come a padre, i Convenevoli.
D. Deh come son ben sciocco, e poco pratico !
Pur or comincio il tuo disegno a intendere.
E. Che ve ne par? **D.** Assai ben. Ma uno scrupolo
Che non mi piace, vi resta. **E.** Che scrupolo ?
D. Che stando un giorno o due qui : e accaden-
Di ragionar con altri; potrà facile- [dogli
Mente, che tu l' abbia uccellato, accorgersi.
B. Non vi pensate voi ch'io n'abbia a aggiungere
Altro? Io l'ò già sì accarezzato; e vogliolo
Sì ben trattare et onorar; che un prencipe
Non potrebbe da me più onor ricevere.
E poi che fatto, con tante amorevoli
Dimostrazion, me l' avrò ben dimestico;
Gli conterò tutta la trama libera-
Mente, nè credo il troverò difficile
Di compiacermi in cosa, dove a mettere
Egli non à se non parole semplici.
D. Che vuoi che faccia? **E.** Che faccia il medesimo
Che farebbe Filogono, troyandosi

In

In questa terra, e non fusse contrario
 Al voler nostro : che obbligi a Damonio,
 Senza suo danno, il nome di Filogono
 Per due milia ducati, e per tre milia
 Di sopraddote, e per quel più che chiedere
 Gli saprà a bocca egli stesso ; e non dubito
 Che me lo nieghi, quando non può nuocere
 A lui questo Contratto, non essendoci
 Scritto il suo nome ; ma quel d' un Estraneo.
D. Purchè succeda. **E.** Facciamo il possibile.
 E della Sorte piuttosto dolghiamoci ;
 Che di noi stessi che per negligenzia
 Siamo restati. **D.** Or su dove lasciato lo
 Ai ? **E.** Ad un' osteria, perchè tre bestie
 Ch' egli à, non bene in casa cap' rebbono.
 Vo' che i cavagli all' osteria si lascino,
 E le persone in casa nostra alloggino.
D. Perchè non l' ai menato teco ; **E.** Parvemi
 Meglio avvisarvi prima. **D.** Or torna e menalo,
 E fagli onore ; e non guardare a spendere.

E. Ubidirovvi, eccolo assè: vedetelo l'incontralo.
Che viene in quà. **D.** Gli è questo? Or va et
Anch' io lo voglio un po squadrar se à l' aria
D'un fer Capocchio come ben debb' essere.

Sanese, il suo Famiglio, et Erostrato.

Chi va pe 'l mondo incorre in gran pericoli.

F. Gli è ver se questa mattina a Garofalo
Passando il fiume; si fusse pe 'l carico
La nave aperta, tutti affogavamoci :
Che non abbiam di nuotar molta pratica.

S. Di cotesto non dico. **F.** Del terribile
Fango voi dite, che di quà da Padoa
Trovammo, ove più volte ebbi gran dubbio
Che i poveri cavalli rimanessino.

S. Va! tu sei grosso. Io dico del pericolo
Nel quale siamo stati per incorrere
In questa Terra. **F.** Gnaffe! un gran pericolo
Ritrovar chi vi lasci a pena giungere,
E che dall' osteria vi levi subito

E alloggi in casa sua. *S.* Mercè del giovane
Gentile e grazioso, ch' oggi Domene-
Dio, ci mandò all' incontro per soccorrerci,
Ma pon da lato, pon, coteste favole;
E guardati, e così anco tu, guardatevi
Di dir che siam Sanesi: e raccordevoli
Siate di nominarmi per Filogono
Di Catanea. *F.* Cotesto sì eteroclitò
Nome, per certo avrò male in memoria.
Ma non già quella Castagna, si facile-
Mente mi scordarò. *S.* Dico Catanea,
E non castagna, in tuo mal punto. *F.* Dicalo
Un altro pur, chè a me non basta l' animo
Ricordarmene mai. *S.* Sta dunque tacito
E guardati che Siena mai non nomini.
F. Che vi parria s' io mi fingessi mutolo?
Come feci anco in casa di Crisobolo.
S. Fa come ti par meglio. Ma ecco il giovane
Tanto cortese. *E.* Ecn venga Filogono
Mio pađre. *S.* E ben sia il mio figliuol Erostrato
Trovato. *E.* Abbiate in mente a saper fingere;

Che

Che questi Ferraresi ch' anno il diavolo
In corpo tutti, non possano accorgersi
Che voi siate Sanesi. *S.* No no: statene
Pur sicuro, che ben faremo il debito.

E. Sareste svaligiati, et altre ingiurie
E scorni avreste, chè a furore i popoli
Vi cacciarian come rubaldi subito.

S. Io li venivo ammonendo, e non dubito
Che punto punto in questa cosa fallino,
E. E con li miei di casa avete il simile
Modo a tener, chè questi che mi servono,
Di questa Terra son tutti, nè videro
Mio padre mai nè mai furo in Sicilia.
Questa è la stanza, entriamo, voi seguitemi.

Dulippo Solo.

Questa cosa non à tristo principio,
Purchè peggior il mezzo, o il fin non seguiti,
Ma non è questo il Dottor temerario
Ch' ardisce domandar sì bella giovane

Per

Per moglie? oh grande avarizia, oh degli uomini
 Gran ceciti! Per non dotar Damonio
 Sì bella, sì gentil, tanto amorevole
 Figliuola; pensa costui farsi genero,
 Che per età, conveniente suocero
 Gli faria: et ama più ch' abbia abondanzia
 Di roba, che di contento, la misera,
 Figlia; ed empirle la borsa desidera
 Di fiorini, e non cura che in perpetuo
 Un' altra ch' ella n' à, rimanga vacua:
 Ma forse fa pensier che debba empirgliela
 Il dottor di doppioni. Io mi delibero
 Di dargli un poco di baja, e di prendermi
 Alquanto di piacer di questo Tisico.

Charione Famiglio, Cleandro, Dulippo finto.

O padron, ch' ora è questa fuora d' ordine
 D' andare a cerco? (7) credo che si stuzzichi
 Ormai li denti, non vuò dir che defini
 Ogni Banchiere, ogni Ufficial di Camera,

Che

Che sono a uscir di piazza sempre gli ultimi.

C. Io son venuto per trovar Pasifilo

Acciò desini meco. *Cb.* Come füssimo

Pochi sei bocche che siamo, e aggiugnendovi

La gatta, sette, a mangiar quattro piccioli

Luccetti che una libra e mezza pesano

Appena tutti insieme, et una pentola

Di ceci mal conditi, e venti sparagi

Che, senza più, in cucina s' apprecciano,

Per voi e tutta la famiglia pascere.

Ci. Temi lupaccio che ti manchi? *Cb.* Temone

Pur troppo. *D.* non debbo uccellare e prendermi

Piacer di questo vecchio? *Ci.* Dee dunque essere

La prima volta. *D.* Che dirò? *Cb.* Rincrescemi

Della Famiglia, e non già del mio incommodo;

Chè quel con che temporeggiar potrano

E con pane e coltello un poco i poveri

Famigli; tutto in due boccon Pasifilo

Trangugiar debbia, nè rimaner fazio,

Che voi, e con la pelle mangiarebbesi

E con l' ossa la mula vostra, et anco la

Carne,

Carne, s' avesse pur carne, la misera !

Cl. Tua colpa ! che sì ben n' ai cura. *ch.* Datene
Pur colpa al fieno e alla biada che costano.

D. Lascia pur fare à me. *Cl.* Taci brutto asino,
E guarda se apparir vedi Pasifilo.

D. Quando io non possa far altro, vuò spargere
Tra Pasifilo e lui tanta zizzania ;
Che non credo che mai più amici tornino.

Ch. Non bastava, Patron, che venuto ci
Fusse un di noi, senza venir voi proprio ?

Cl. Sì, perchè siete assai diligenti uomini.

Ch. Affè, voi cercate altri che Pasifilo :

Chè dovete pensar che se Pasifilo

Non avesse trovato miglior tavola

Della vostra ; già un pezzo nella camera

Vi aspettarebbe al fuoco. *Cl.* Or non mi rompere

Il capo : ma ecco da chi potrò intendere

Se forse con Damonio costui desina,

Non sei tu servitore di Damonio ?

D. Sì sono ; al vostro piacer. *Cl.* Ti ringrazio,
Tu mi saprai dunque dir se Pasifilo

Gli è stato oggi a parlar. **D.** Ci è stato, e credo ci
Sia forse ancora, ah ah. **Cl.** Ma di che ridi tu?

D. D' uno ragionamento da non ridere
Per ognuno però, ch' ebbe Pasifilo
Purdianzi co 'l mio patron. **Cl.** Potrebbesi
Risaper? **D.** Ah, non faria onesto dirvelo.

Cl. Se si appartiene a me? **D.** Basti. **Cl.** Rispondimi
D. Non vi posso dir altro, perdonatemi.

Cl. Questo solo, e non altro io vorria intendere,
Se si appartiene a me? dillo di grazia.

D. Quando io füssi sicuro che star tacito
Voi ne doveste, vi scoprirei libera-

Mente ogni cosa. **Cl.** Io farò secretissimo,
Non dubitar. Tu Charione, aspettami
Costà, or dì su. **D.** Se 'l mio patron a intendere
Venisse mai, che per me avuto indizio
Voi n' aveste, mi farebbe il più misero
Uomo che viva. **Cl.** Non è per intenderlo
Mai. Or dì pur. **D.** Chi m'afficura? **Cl.** T'obbligo
E ti do in pegno la mia fede. **D.** E' debole
Pegno, chè sopra, gli Ebrei non vi prestano.

Cl.

Cl. Più che l' Oro e le Gemme val tra gli uomini
D. Dabbene. **D.** E dove al dì d' oggi si trovano?
Volete pur ch' io ve 'l dica? **Cl.** Anzi pregoi
E te ne fo le croci, (8) appartenendosi
A me però. **D.** Vi s' appartiene, e vogliove-
Lo dir, perchè mi duol che un uomo simile
Sia così dileggiato da una bestia. [domi

Cl. Dimmel di grazia. **D.** Io ve 'l dirò, giuran-
Però voi prima, che mai nè a Pasifilo
E meno al mio patron, siate per moverne
Parola. **Cl.** Qualche ciancetta debbe essere
Che da parte gli dà di questa giovane,
Forse con speme di trarne alcun utile.

D. Io credo appunto d' aver qui una lettera.

Cl. Mal lo cono'ce: ci bisognerebbono
Tanaglie e non parole, chè più facile-
Mente cavar li denti lasciarebbei
Della mascella, che scemare un picciolo
Della scarsella. **Cl.** Ecco una carta, (9) pigliala
Et aprila tu stesso, così giuroti
Di non parlarne con persona, or dimmelo.

D. Io ve 'l dirò: m' incresce che Pasifilo
Vi uccelli, che il ghiotton vi dia ad intendere
Che per voi parli, e tutavia in contrario
Insti col mio patron, e che lo stimoli
Che dia per moglie la figliuola a un giovane
Scolar Siciliano, che si nomina
Arosto, o Rospo, o Grosco, io no 'l so esprimere:
A' un nome indiavolato. *Cl.* Chi è, Erostrato?
D. Sì sì così si chiama, e dice il perfido
Di voi, tuti li mali che si possono
Dir d'alcun uomo infame. *Cl.* A chi? D. A Damonio
Et anco a Polinesta. *Cl.* E' mai possibile?
Ah ribaldo! e che dice? D. Immaginatevi
Quel che si può dir peggio; che il più misero
E il più strett' uom non è, di voi. *Cl.* Pasifilo
Dice cotesto di me? D. E che venendovi
A casa, à da morir per avarizia
Vostra, di fame. *Cl.* Oh che se 'l porti il diavolo.
D. E che il più fastidioso e il più colerico
Uomo del mondo voi siete, e distruggere
La farete d' affanno. *Cl.* Oh lingua pessima!

D.

D. E che tosste e sputate continua-
Mente dì e notte, con tanta sporcizia ;
Che i porci aver di voi schifo dovrebbono.

Cl. Non tosso pur nè mai sputo. **D.** E chiarissimo.
Or me n'ayveggo. **Cl.** E' ver ch'or son gravissima-
Mente infreddato : ma chi n' è ben libero
Di questo tempo ? **D.** E dice che vi puzzano
Li piedi e le ditella sì, che ammorbano,
E più, ch' avete un fato inopportabile.

Cl. Non posso aver mai cosa ch' io desideri ;
S' io non lo pago. **D.** E che vi pende l' Ernia.

Cl. O che gli venga il mal di Santo Antonio !
Tutto cotesto che dice, è falsissimo.

D. E che cercate pigliar questa giovane,
Più perchè de i mariti desiderio.
Avete che di moglie. **Cl.** Che significa
Questo suo dir ? **D.** Che adescar li giovani
Così volete, chè a casa vi vengano.

Cl. Li giovani ? a che effetto ? **D.** Immaginate lo
Voi pur. **Cl.** Può esser che dica Basifilo
Cotesta ciance ? **D.** E molte altre bruttissime

E disoneste. *Cl.* E gli crede Damonio ?

D. Sì, più che al Credo, e già vi avrebbe dato la Repulsa, se non fosse che Pasifilo

lo prega ; che non voglia anco risolvervi.

Chè spera, s' egli tien la cosa in pratica,
Aver da voi danari e mille commodi.

Cl. Aver da me ? voglio che come merita,
Abbia un capestro : è perchè non ebbi animo
Di dargli queste calze anzi che foss' ino
Un poco più di quel che sono, logore.

D. Affè affè avrà fatto gran perdita !

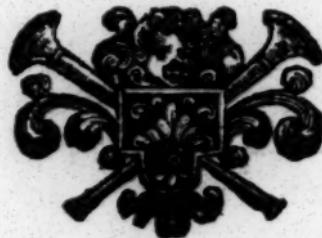
Volete altro da me ? *Cl.* Non altro, avutone
O' pur troppo. *D.* Io ritornarò, piacendovi,
In casa ? *Cl.* Va, dimmi anco, se mi è lecito
Saperlo, come è il nome tuo ? *D.* Mi dicono
Maltivenga. *C.* Noioso e dispiacevole

Nome ai certo : sei tu di questa patria ?

D. Messer no, sono d' un castel che chiamano
Il Fossaccio, colà nel territorio [misero !
Di Tagliacozzi. (10) Addio. *Cl.* Addio. Deh
Di chi mi fidavo io ? come provisfomi

Ero

Ero d' un Messaggiero e d' un Interpretè !
Ch. Vogliam, patronè, a posta di Pasifilo,
Oggi morir di fame ? *Cl.* Non mi rompere
Il capo, che impiccati insieme fossivo (11)
Amendue. *Ch.* Non à nuove che gli piacciono
Cl. Ai sì gran fretta di mangiar ? che fazio
Non possa esser tu mai ! *Ch.* Sono certissimo
Di non mi fazjar mai fin che al servizio
Suo stia. *Cl.* Ma andiamo in malora. *Ch.* Ma in pe-
Per te, e per quanti Avari si ritrovano. [Sima



ATTO



T T O T E R Z O.

Dalio Cuoco, Caprino Ragazzo, Erostrato Finto



I U N T I che siamo a casa, se di
sedici

Ova ch' ai nel canestro, una o
due coppie

Ritrovo sane; mi parrà un mi-
racolo.

Ma con chi perdo io le parole? ù diavolo
E' rimasto or questa forca? debbe essere

D

A

I SUPPOSITI.

A dar la caccia a qualche cane, o fermosi
 A guardar l' Orso, ogni cosa il fa volgere
 Che tra via trova, se un facchin se un povero
 Giudeo gli vien ne' piedi ; no l' terrebbono
 Le catene, che non corresse subito
 A darli noja. Tu verrai pur Zacchera.
 S' io trovo rotto un uovo solo; yoglioti,
 Rompere il capo. *C.* Sì ben, forse rompere,
 Ch' io non posso dipoi feder -- brutto Asino.
D. Ah frasca ! *C.* S' io son frasca non posso essere
 Con un Becco, sicuro. *D.* Odi se carico
 Non fus' io, ti farei veder se un asino,
 E un Becco io fussi. *C.* Rade volte veggoti,
 Poltron, che tu non sia molto ben carico
 Di vino o di mazzate in abbondanzia.
D. Al dispetto -- ch' io son per attacargliela.
C. Ah rubaldon ! tu biasemmi con l' animo,
 E con la lingua non ardisci. *D.* Vogliolo
 Dire al patron, o mi darà licenzia,
 O tu non mi dirai tuttavia ingiurie.
C. Fammi il peggio che sai far. *E.* Che discordia,

Che

 Che
 Pad
 D. I
 Ing
 Che
 E p
 Cote
 E co
 Fa c
 Com
 Qua
 Pon
 Oh c
 Nè s
 Potrà

 Ch' a
 E. Io
 O' bi

Che disputa è cotesta ? **C.** Mi vuol battere,
Padron, perch' io 'l riprendo che biasemmia.
D. El se ne mente per la gola, dicemi (12)
Ingiuria il ladroncel, perch' io 'l sollecito
Che venga tosto. **E.** Non più, va tu Dalio,
E pela i tordi et i piccioni, e acconciami
Cotesta schiena, con gran diligenzia,
E così il petto, e poi le masserizie
Fa che sien nette e più che specchio lucano :
Come io ritorni, ti dirò per ordine
Qual debbi lessò, e qual arrosto cuocermi.
Pon giù il canestro tu Caprino, e seguimi.
Oh come volentier vedrei Pasifilo !
Nè so dove trovarlo : ecco chi darmene
Potrà per avventura alcuno indizio.

Dulippo Finto, Erostrato Finto.

Ch' ai tu fatto di tuo padre Filogono ?
E. Io l'ò lasciato in casa. Di Pasifilo
O' bisogno : sapreste vo' insegnarmelo ?

D. 2

D.

D. Questa mattina desinò alla tavola
Del mio patron : non so poi dove andato ne
Sia, che ne vuoi tu far ? **E.** Ch' egli notifichi
La venuta di mio padre a Damonio.
Il quale è apparecchiato di promettere
La sopraddotte, e tutto quel che chiedere
Sapranno a bocca. Io farò ben conoscere
A quel Dottor Pecorone che studia
Di diventare un Becco ; che in malizia
E in cautele io non gli son per cedere.
D. Va fratel caro, va, cerca Pasifilo
Tanto che 'l trovi, e vedi di concludere
Oggi ogni modo a nostro benefizio.
E. Dove ò cercarne? **D.** Dove s' apparecchiano
Conviti : il puoi trovar fra i Pizzicagnoli,
Con Pescatori e Beccai spesso bazzica.
E. Che fa con loro? **D.** Guata quei che comprano
Qualchc gallina grassa, qualche morbida
O schiena o petto di vitella, tortore,
Quaglie, piccioni grossi, alcun notabile
Pesce, acciò a tempo che si cena o desina,

Arri-

Arrivando improvviso a quelle tavole,
Con un bel, Pro vi faccia, salutando li
Convitati, si assetti alla domestica.

E. Coteisti luoghi cercherò. *D.* E' impossibile
Che tu no 'l trovi: io t' ò poi da far ridere.
E. Di che? *D.* D'un parlamento che con l'emulo
Nostro ebbi pur testè. *E.* Perchè non dirmelo
Ora? *D.* Non voglio, va pure, e sollecita
Quel ch' ai da fare, e ritrova Pasifilo.

Dulippo solo.

Questa causa amorosa che si litiga
Tra me e Cleandro, a un giuoco mi par simile
Di Zare, dove alcuno vedi perdere
A posta a posta in più volte un gran numero
Di danari, e dolente al fin dir: vadaue
Il resto: e quando aspetti che sia l' ultima
Destruzione sua, tu 'l vedi vincere
Quel tratto, et indi un altro, e in modo arridergli
Fortuna; che tre, quattro e cinque, in piccolo

Spazio ne tira, e dal suo lato crescere
Fa il mucchio. Vedi l' altro che tiratosi
Avea tutti i danari innanzi, ch' erano
In giuoco, cominciare una e due a perderne,
E quattro e cinque e sette e dieci e dodici,
E scema il monte, e si riduce a i termini
In che vide purdianzi il suo Avversario.
E poi di nuovo si vede risorgere,
E di nuovo cadere, e vanno, e vengono
Di quà e di là li guadagni e le perdite:
Tanto che viene un bel punto che accumula
Da un lato il tutto, e lascia l' altro, povero.
Quante fiate che sia la vittoria
Mia m' ò creduto, quante ancora in ultima
Disperazjon mi son trovato: ch' essere
Superior m' ò veduto il mio Emulo.
Così or di sopra, or di sotto gettandomi
Fortuna nella sua ruota volubile,
Fa che nè in tutto aver, nè in tutto perdere
Mai posso la speranza. Questa pratica
Che conduce il mio servo, bench' io giudichi

Agevole,

Agevole, sicura e riuscibile;
 Non posso star però con sicuro animo,
 Che non mi venga a disturbare e a rompere
 Qualche accidente ch' ora non m' immagino.
 Ma ecco ch' esce il mio padron Damonio.

Damonio, Dulippo.

Dulippo. *Du.* Eccomi. *Da.* Va in casa, e dì al Nevola,
 Al Rosso e al Montovan, che a me qui vengano,
 Chè dispensar li voglio in diverse opere.
 E tu poi te ne va nella mia camera,
 E cerca molto ben per quello Armario
 Delle scritture, finche trovi un ruotolo
 Di Strumenti che parlan della vendita
 Che fece Ugo Malpensa, a mio Bisavolo,
 Delle terre da Po: credo rogatone (13)
 Fusse un ser Lippo da Piazza, et arrecalo
 Qui a me. *Du.* Così farò con diligenzia.
Da. Va pur, che un istruimento più incresevole
 Vi troverai, che non ti pensi: Ah misero

Chi in altri che in se stesso, abbia fiducia.
Ah ingiuriosa fortuna, d' infidie
Piena, che a me fin di casa del diavolo
Ai questo Tristo per infamia e scandalo
Mandato e disonore e vituperio
Di me e di casa mia, perche sia l' ultima
Mia ruina. Venite quà e intendetemi
Bene. Tornate in casa, e nella camera
Mia ve ne andate insieme, ove debbe essere
Dulippo, e simulando altro, accostatevi
A lui, e tutti in un tratto mettetegli
Le mani addosso, e prendetelo, e subito
Con quella fune che sopra la tavola
A questo effetto ò lasciata, legategli
E le mani e li piedi, indi portatelo
Sotto la scala in quella stanza piccola,
E ferrateve 'l dentro, e riportatemi
La chiave che lasciata pe 'l medesimo
Effetto, ò nella toppa: andate, e fatelo
Più chetamente che vi sia possibile.
Poi torna immantinente a me tu Nevola.

D8.

Du. Sarà fatto. *Da.* Ma fate 'l senza strepito.
Come debb' io di così grave ingiuria
Ahi lasso vendicarmi ? se suppicio
Darò a costui, secondo i suoi demeriti,
E che ricerca l' ira mia giustissima;
Io ne sarò dalle leggi e dal Prencipe
Punito : ch' a un privato non è lecito
Farsi ragion d' autorità sua propria.
Se al Podestà, se al Duca, o a' Secretarij
Mi vo a dolere; il disonor mio, pubblico.
Deh che pens' io di far ? quando ogni strazio
Faceſſ' io di costui, che sia possibile;
Non potrò far però ch' egli non abbia la
Figliuola violata, e ingravidatala
Fors' anco, e ch' io non abbia questo obbrobrio
E questa macchia su gli occhj in perpetuo.
Ma di chi, di chi voglio fare iſtrazio ?
Io, io son quel ch' eſſer punito merito,
Che m' è fidato di laſciarla in guardia
Di questa vecchia puttana sua balia.
S' io le volevo por buona cuſtodia,

Costodir la dovevo io di continuo,
Farla sempre dormir nella mia camera,
Nè in casa tener mai famigli giovani,
Nè le mostrar unqua un buon viso. O mogliema!
Or ben conosco che danno, che perdita
Feci di te, quando rimasi vedovo:
Ma perchè non la maritai? potendola
Già maritar tre anni? sebben mettere
Non si potea sì riccamente; messo la
Avrei almen nobilmente, indugiato mi
Son d' anno in anno, pur con desiderio
E speranza di farne alcuno orrevole
Parentado, ecco che m' avviene. Oh misero!
A chi volev' io maritarla? a un prencipe?
Ah infelice, ah pien d' ogni disgrazia!
Questo è ben certo quel dolor che supera
Tutti gli altri! chè perder roba, perdere
Figliuoli e moglie, tutto è tolerabile.
Sol questo affanno è quello che può uccidere,
E m' ucciderà certo. Già non merita,

O Polinesta, la mia mansuetudine,
Che tu mi renda così duro premio.

Nevola, Damonio, Pasifilo.

P. Patrone, abbiā fatto il bisogno, et eccovi
La chiave. **D.** Bene sta, vanne or tu Nevola
A ritrovar Messer Paulin da Bibula :
Sta presso a San Francesco. **N.** Io l' so. **D.** Domandagli
Da parte mia que' suoi ferri da mettere
A prigionieri a i piedi, e torna subito.
N. Io vo. **D.** Ma ascolta, se volesse intendere
A chi li voglio adoperar, rispondigli
Che tu no 'l sai. **N.** Così dirò. **D.** Odi, guardati
Che nè a lui dica, nè ad altri una minima
Parola, che Dulippo abbiamo in carcere.
N. Gli è difficile in somma, anzi impossibile,
Che li danari altrui in man ti vengano,
E che all' ugne talor non ti si appicchino.
Io mi meravigliavo ben, com' essere
Potesse, che con quel poco salario

che

Che dal padrone à costui, sì onorevole-
 Mente vestir si potesse, or comprendone
 La causa: avea cura egli dello spendere,
 E di tenere i conti, e del riscuotere:
 Le chiavi de' granari in sua mano erano.
 Dulippo di quà, Dulippo di là, intimo
 Egli al padrone, egli a' figliuoli in grazia,
 Era Fa il tutto, egli d' oro finissimo,
 Di fango eramo noi altri e di polvere:
 Or vedi ciò che gl' interviene all' ultimo !
 Gli sarebbe alla fin stato più utile,
 A non far tanto. P. Tu dì il vero, Nevola,
 Perch' egli à fatto troppo. N. Donde diavolo
 Esci tu ? P. Eſco della casa propria
 Che tu, ma non per quell' uſcio medesimo.
 N. Dove eri tu ? già un pezzo credevamoci
 Che ti fuſſi partito. P. Eſſendo a tavola;
 Mi ſentij in corpo non ſo che, che correre
 Ratto mi fe alla ſtalla: ove poi preſemmi
 Il maggior ſonno ch' io avelli già quindici
 Giorni: e forza mi fu quivi a diſtendere

Sopra

Sopra la paglia : dove ò poi continua-
Mente dormito, e tu dove vai ? **N.** Mandami
In gran fretta il padrone in un servizio.
P. Si può egli dir ? **N.** No. **P.** Quasi più informatone
Di me füss' egli. oh Dio ! che cosa, standomi
Nella stalla ò sentito ! oh Dio ! che istoria
O' inteso ! o buon Cleandro ! o buon Erostrato
Ch' aver desiderate moglie, e vergine !
Beato chi di voi torrà la giovane !
Chi la torrà potrà trovarle vergine
Cratura nel corpo, o maschio, o femmina,
Sebben ella non è. Chi di lei credere
Avria potuto tal cosa ? domandare
Il vicinato; la più onesta giovane,
La più devota che viva ! con monache
E non con altre persone mai pratica :
Sta sempre in orazione, con l'Ufficio,
Con la Corona in mano, o co 'l Rosario;
All' uscio e alla finestra son rarissime
Volte che tu la veggia, non si mormora
Che innamorata mai fuisse, ella è proprio

Una

Una romita santarella : facciale
 Pure il buon pro. Messer Cleandro piglia la,
 Un paj' di belle corna non ti mancano,
 Appresso l'altra bella dote. Guardimi
 Dio, che per me queste nozze si turbino ;
 Anzi procacerò che le si facciano.
 Ma non è questa la vecchia malefica
 Che dianzi udij che scopriva a Damonio
 Tutta la cosa ? ove si va Psiteria ?

Psiteria Vecchia, Pasifilo.

Quà presso, à casa di monna Beritola.

Pa. Che, vai tu a cicularvi e farle intendere
 Delle bell' opre della vostra giovane ?

Pf. In fe del Ciel, non già, ma donde domine
 Lo fai ? *Pa.* Tu dianzi me 'l facesti intendere.

Pf. E quando te'l diss'io ? *Pa.* Quando a Damonio
 Lo dicevi anco, chè in tal luogo stavomi ;
 Che ti potea vedere e udir benissimo.

Oh bella prova ! accusar quella misera

Fan-

Fanciulla, et esser causa che quel povero
Padre di duol si muoja, e che la balia
E quel meschin garzon corran pericolo
Di lasciarvi la vita; et altri scandali
Che seguiranno. *Pf.* Certo fu inconsidera-
Tamente, nè la colpa è di Pisteria
In tutto. *Pa.* E di chi è colpa? *Pf.* Abbi pazienza,
Ch' io ti dirò come le cose passano.
Son molti e molti giorni, che avvedutami
Era, che questi giovani s' amavano.
E pe 'l mezzo di questa porca Balia,
Insieme quasi ogni notte giacevano:
E tuttavolta me ne stavo tacita.
Ma questa mane cominciò la Balia
A garris meco, e ben tre volte disse mi
Imbriaca, et io a lei risposi in ultimo:
Taci ruffiana, tu non sai che l' opere
Tue sappia? dove a barlume sei solita
Di far venir Dulippo, quando dormono
Gli altri: ma in verità non già credendomi
D' essere udita, e volse la disgrazia

Ch'

Ch' udita fui dal padrone, il qual subito
 Mi chiamò nella stalla, e volse intendere
 Il tutto. *Pa.* Ed è come gli ai detto? *Pf.* Ah misera!
 S' io avessi pensato che Damonio
 Il mio padron, così dovesse averselo
 A mal; prima m' avrei lasciata uccidere,
 Che dirglielo. *Pa.* Gran fatto! se dè averselo
 A mal. *Pf.* M' incresce più di quella povera
 Fanciulla che s' affligge, piange, e stracciasi
 Li capei, che a vederla, potria movere,
 A pietà i sassi. Non perch' ella dubiti
 Di se, ma del garzone e della balia,
 Ch' ambi vede in grandissimo pericolo.
 Ma voglio andar, ch'ò fretta. *Pa.* Va ma in polvere,
 Che ben lor ai concia in capo la cuffia. (14)



ATTO



ATTO QUARTO.

Erostrato Pinto.



HE debb' io fare, ahi lasso, che
rimedio,
Che partito, che scusa poss' io
prendere,
Per nasconder la fraude che sì
prospera

Sì senza impedimento e senza scrupolo
Sin qui ò condotta ? or sì potrà conoscere

S'

S' io son, com' io mi fo nomare, Erostrato;
 O pur Dulippo, poichè oltra ogni credere
 Il mio vero patronc il ver Filogono
 E sopraggiunto. Cercando io Pasifilo
 Et avendomi detto un che vedutolo
 Avea fuor della porta di san Paolo,
 Ero ito per trovarlo, ove si scarcano
 Le navi: et ecco che alla ripa giungere
 Veggo una barca: levo gli occhj, e vistovi
 O' sulla prora il mio conservo Licio
 E tutto a un tempo; il mio padron Filogono,
 Che porgea fuora il capo. In dietro subito
 Vengo per avvisarne il vero Erostrato:
 Acciocchè a sì repentino infortunio
 Repentino consiglio possiam prendere.
 Ma che si puote in così poco spazio
 Investigar? chè quando anco concessoci
 Più che possiam desiderar lunghissimo
 Fusse; che più far si potrebbe? essendoci
 Conosciuto egli per Dulippo ignobile
 Famiglio di Damonio: Io per Erostrato

Per

Per Gentiluomo riputato publica-
Mente. Corri Caprino a quella femmina
Prima che metta il piè là dentro: pregala
Che vegga se Dulippo è in casa, e dicagli
Che venga fuor, chè per cose che importano
Gli vuoi parlar. Ascolta, non vi aggiungere
Altro, e fa sì, ch' ella non possa accorgersi
Ch' altri, che tu, sia che 'l faccia richiedere.

Caprino, Psiteria, Erostrato Finto.

O buona donna, o vecchia, o brutta femmina,
Vecchiaccia sorda: non odi Fantasima?
P. Dio faccia che tu vecchio non possa essere
Mai sì che alcun non t' abbia a dire il simile.
C. Vedi se in casa è Dulippo, di grazia.
P. Così non ci füss' egli! C. Deh domandalo
Un poco da mia parte, ch' ò grandissimo
Bisogno di parlargli. P. Abbi pazienza,
Ch' egli è impacciato. C. Volto mio bello, anima
Mia cara, fagli l' imbasciata. P. Dicoti

Ch'

Ch' egli è impacciato. *C.* E tu impazzata, femina
 Poltrona. *P.* Deh capestro. *C.* O indiscreta asina.
P. O ribalde! che ti nasca la fistola,
 Che tu farai impiccato. *C.* E tu malefica
 Strega farai bruciata, se già il canchero
 Pria non ti mangia: gran fatto farebbeti
 A dirgli una parola. *P.* Se t'approffissimi;
 Io ti darò una bastonata. *C.* Guardati,
 Vecchia imbriaca, che s' io piglio un ciottolo,
 Non ti spezzi questo capo di scimia.
P. Or sia in malora: credo tu sia il diavolo
 Che mi viene a tentar. *E.* Caprin, non odi tu?
 Ritorna a me: che stai così a contendere?
 Ah! lasso! ecco che viene in quà Filogono.
 Non so che far, nè so in che lato volgermi,
 Non voglio già che mi troyi in quest' abito,
 Nè prima egli a me parli, ch' io ad Erostrato

Filogono, il Ferrarese, Lizio Servo.

Valent' uom siate certo ch' egli è proprio

Come

Come voi dite, che non è amor simile
A quel del padre. Fu un tempo che credere
Io non avrei potuto che nell' ultima
Mia etade ; io fossi uscito di Sicilia,
Nè che faccenda, e fusse d' importanza
Quanto si vuol, m' avesse fatto movere.
E pur venuto son con gran pericolo
E gran fatiche, un viaggio lunghissimo,
Sol per veder mio figliuolo, e menarmelo
Meco. *F.* Mi credo ch' abbiate gravissima-
Mente patito, e più che bisognevole
All' età vostra non era. *P.* Credetelo,
Venuto son con certi Gentiluomini
Della mia patria, che a Loreto avevano
Voto, fino in Ancona, indi portatomi
A' una barca a Ravenna : la qual simile-
Mente di peregrin tornava carica,
Poi da Ravenna in quà sempre a contrario
D' acqua, venuto son con grande incommodo.
F. E mali alloggiamenti vi si trovano,
Pi Pessimi certo : ma questo una favola

Reputo

Reputo verso il dispetto e il fastidio
 Che gl importuni gabbellieri v' usano.
 Quante fiate credete che m abbiano
 Aperto una valigia e un forzier piccolo
 Ch' ò meco in nave, e rovistato, e voltomi
 Sozzopra ciò ch' io v' ò dentro? e guardatomi
An nella tasca e nel feno: ero in dubio
 Qualche volta, che non mi scorticassino,
 Per veder se tra carne e pelle sol' no
 Mercanzie o robe che pagassin dazio.
Fe. O' inteso che cotesti fanno per le me
 Cose, e che i Mercadanti vi a' assinano.
Fi. Siatene certo, ne se ne può credere
 Altro; chè chi aver cerca tali uffici,
 E' ribaldo e ghiotton per consequenzia.
Fe. Vi farà questa palla molesta,
 Oggi uno accre cimento di letizia,
 Quando in riposo il figliuolo carissimo
 Vi vedrete appresso. Ma piacendovi,
 Ditemi perchè non piuttosto il giovine
 Avete fatto tornare in Sicilia;

Che

Che voi venir qui per pigliarvi incommodo ?

Non ci avendo altra cosa d' importanza

Come voi dite, forse più avvertenza

Avete avuto a non tor dallo studio

Lui; che a tor voi q' esta fatica, e mettere

La vita vostra a non poco per colo.

Fi. Cotesta non è stata la potissima

Cagione, anzi il maggior mio desiderio

E' ch' ei finisca e lasci questo studio,

E che ritorni a casa. *Fe.* Non essendovi

A cuor che si facesse uomo di lettere;

Perchè il mandaste allo studio ? *Fi.* Dirovvelo.

Quando egli stava a casa, tenea pratiche

Che non mi parean buone nè lodevoli,

E spendeva, e gettava come i giovani

Fan le più volte: io pensai che mandandolo

Fuor di casa, dovette rimanersene;

Ma non pensai che tanto poi rincrescere

Me ne dovette: il confortai che a studio

Andasse, e posì in suo libero arbitrio

Di andar ovunque più gli desse l' animo.

Così

Così venne egli qui, non credo giuntoci
Fusse anco, che mi prese una molestia,
Un affanno, un dolore intollerabile.

Da indi in qua, credo che stati siano,
Poche notti, questi occhj senza piangere.

Io'l' ò pregato poi per cento lettere
Che se ne torni a casa; nè mai grazia
O' avuto d' impetrarlo: anzi rispondemi
Sempre pregando; ch' io lasci che seguiti
Lo studio, dove in breve à indubitabile
Speranza, riuscire eccellentissimo.

Fe. In verità molti scolari ed uomini
Degni di fede, sento ch' l' commendano;
Nè studente è di lui di maggior credito.

Fi. Che bene speso abbia il tempo, n' ò gaudio;
Pur non mi curo di tanta scienzia,
Star lontano per questo anco dovendomi
Qualch' anno: chè se intanto, non essendoci
Lui, io venissi a morte, io morrei, credomi,
Disperato: e per questo, mi delibero
Menarlo meco. **Fe.** L' essere amorevole

A' figli, è cosa umana: ma bisimevole
E feminile è l' esserne sì tenero.

Fi. Or io son così fatto. Ancora vogliovi
Dire un' altra cagion di più importanzia
Che m' à fatto venir. Quattro o cinque uomini
Son venuti in più volte di Catanea
In questa Terra, per varij negozi:
E tutti, chi una, e chi due volte, dicono
Effer andati per trovar Erostrato
A casa: e mai non anno avuto grazia
Di poterlo veder: per questo, dubito
Che non si occupi tanto in queste lettere;
Che non faccia mai altro, e ogni commercio
Schivi, nè pur con quei della sua patria
Voglia parlare, nè sofferir debbia di
Mangiar, nè pur di ber, perchè d' un piccolo
Momento non defraudi questo studio:
Penso che vegghi tutta notte: è giovine
E delicatamente uso, potrebbesi
O morir o impazzare, o d' altra simile
Disgrazia darsi cagion. Fe. Riprensibile

E' ogni cosa troppo. Ecco dove abita
 Vostro figliuolo ; io bussero ; piacendovi ?
Fi. Bussate. Io sento il sangue per letizia
 Che tutto mi si muove. **Fe.** Non rispondono.
Fi. Bussate un' altra volta. **Fe.** Credo dormano.
L. Se questo uscio v' avesse dato l' Essere ;
 Con più rispetto non dovreste batterlo.
 Lasciate far a me. Venite, apriteci,
 Ohlà, venite, se alcuno è che ci abiti.

Dalio Cuoco, Ferrarese, Filogono, Licio.

Che furia è questa ? ci volete rompere
 Le nostre porte ? **L.** In vero credevamoci
 Che voi dormiste, e destar volevamovi.
 Erostrato che fa ? **D.** Non è in casa. **Fi.** Aprici
D. Se pensier fate d' alloggiar, mutatclo,
 Ch'abbiamo un altro forastiero ch'occupa
 Tutte le stanze : e non ci capirebbono
 Tanti. **Fi.** Sufficiente et onorevole
 Servitor certo ! e chi ci è ? **D.** Ci è Filogono

Fi. Filogono? *D.* Filogono di Erostrato
Padre, giunto purdianzi di Sicilia.

Fi. Ci farà poi che aperto avrai l' uscio: apric
Se ti piace. *D.* L' aprirvi mi fia facile,
Ma non ci farà luogo per voi, dicovi
Che le stanze son piene. *Fi.* Chi ci e? *D.* Avetemi
Inteso, ci è, dico, il padre di Erostrato,
Filogono, venuto di Catania.

Fi. Quando ci venne, se non ora? *D.* Debbono
Effer due ore o più, che smontò all' Angelo,
Dove sono anco i cavalli, et Erostrato
V' andò e lo menò qui. *Fi.* Vedi che bestia!
Vuol dileggiarmi. *D.* Anzi voi me, pigliandovi
Piacer di farmi star qui per rispondervi,
Nè posso far le cose che m' importano.

Fi. Costui per certo è imbriaco. *Fe.* N' à l' aria.
Vedete come è rosso! *Fi.* Che Filogono
E' cotesto di chi tu parli? *D.* Un nobile
Gentiluomo e dabben, padre di Erostrato.

Fi. E dov' è? *D.* Gliè qui in casa. *Fi.* Non potrebbefi
Veder? *D.* Sì mi cred' io. *Fi.* Deh va, domandane.

D. Così farò. F. Non so quel ch'io m'immagini,
 Patrona, il Mondo è grande : debbon essere
 Altri Erostrati ancora, altri Filogoni,
 Altre Ferrare e Sicilie e Catanee ?
 Forse non è la Ferrara ove studia
 Vostro figliuolo questa. Un altro Erostrato
 Figliuol d' un altro Filogon debbe essere,
 Credete a me. F. Non so ch'io m'abbbia a credere
 Se non che tu sia pazzo, e quell' altro ebrio.
 Guardate uomo dabben, che un luogo in cambio,
 Voi non togliate d' alcun altro. F. Ajutimi
 Domenedio ! non credete che Erostrato
 Conosca ? e ch' io non sappia ancora ove abita ?
 Io ce lo vidi entrar pur ier. Ma eccovi
 Chi ve ne può chiarir, che non à l' aria
 Come quel ch' era alla finestra, d' ebrio.

Sappese, Filogono, Dario.

Mi domandate Gentiluomo ? F. Intendere
 Vorrei donde voi siate ? S. Di Sicilia.

Sono

ATTO QUARTO.

77

Sono. F. E di che cittade? S. Di Catanea.

F. Il nome vostro? S. Mi chiamo Filogono.

F. E che essercizio fate? S. Il mio essercizio

E' Mercatante. F. E che mercanzia avete

Voi arrecata? S. Nessuna, venutoci

Son per vedere un mio figliuol che studia

In questa Terra, che due anni passano,

Che più no'l vidi. F. Come è il nome? S. Erostrato.

F. Erostrato è vostro figliuolo? S. Erostrato;

E' mio figliuolo. F. E voi siete Filogono?

S. Sì sono. F. E Mercatante di Catanea?

S. E che bisogna tanto replicarvelo?

Non vi dirò bugia. F. Anzi espressissima-

Mente la dici, e sei un barro, e un pessimo

Uomo. S. Avete gran torto a dirmi ingiuria.

F. Oltra il dirla, faria più dritto a fartela,

Uomo sfacciato che vuoi farmi credere

Che tu sia quel che non sei. S. Son Filogono

Come ò detto. S' io non fossi, credetemi

Che non ve lo direi. F. Oh Dio! che audacia,

Che viso inventriato! tu Filogono

E 3

Se

Sono

Sei di Catanea? **S.** Ormai dovreste intendermi.
 Chè vi meravigliate? **F.** Maraviglion i
 Come in un uomo tanta improntitudine
 Trovar si possa, e sì nuova insolenzia.
 Nè tu nè la Natura la qual nascere
 Ti fece al mondo, ti potria far essere
 Quel che son io, ribaldo; temerario,
 Aggiuntator che sei. **D.** Non fia ch' io tolerti
 Che al padre del padron tu dica ingiuria:
 Se non ti lievi da quest' uscio, bestia
 Pazza, ti cacciaro per sino al manico
 Questo schi done nella pancia: misero
 Te; se si ritrovasse ora qui Erostrato.
 Tornate in casa, Signore, e lasciatelo
 Che gracchj quanto vuol, gridi e farnetichi.

Filogono, Licio, Ferrarese.

Licio che te ne par? **L.** Che può parermene
 Se non n'al. Mai non m' è piaciuto a dirvi la
 Verità, questo nome Ferrara: eccovi

Ch

Che ben gli effetti secondo il nome escono.

Fe. Ai torto a dir mal della nostra patria :
Che colpa n' à questa Città ? non senti tu
All' Idjoma, al parlar, che non debbe essere
Ferrarese costui che vi fa ingiuria ?

L. Tutti n' avete colpa : ma più debbesi
Dare alli vostri Rettori, che simili
Barrerie nella terra lor comportano.

Fe. Che fan di questo li Rettori ? credi tu
Che intendano ogni cosa ? *L.* Anzi che intendano
Poco e mal volentier credo. e non vogliano
Guardar se non dove guadagno veggono ;
E le orecchie più a'erte aver dovrebbono,
Che le Taverne gli Uscj la Domenica.

Fi. Parla de i Pari tuoi, bestia. *L.* Una coppia
Sarem, se Dio non ci ajuta di bestie.

Fi. Che farem ? *L.* Lodarei che noi cercassimo
Di ritrovare in altra parte Erostrato.

Fe. Io vi farò compagnia di buonissima
Voglia. O alle scuole il trovaremo, o al circolo
In vescovato. *Fi.* Io sono stanco, vogliolo

Piuttosto aspettar qui : forza è che capiti
Qui finalmente. **L.** Patronne io mi dubito
Che troverà egli ancora un altro Erostrato.

Fe. Eccovelo. Ma dove va ? aspettatemi,
Ch' io gli vuò dir che voi siate qui. Erostrato
Erostrato, o Erostrato vo'getevi.

Erostrato, Ferrarese, Filogeno, Licio, Dario.

Io non mi posso in somma più nascondere,
Eisogna far un buon viso, un buon animo,
Altramente-- **Fe.** O Erostrato : Filogeno
Vostro padre è venuto di Sicilia.

E. Cotesto non m' è nuovo : ben vedutolo
O' ; e son con lui stato un pezzo. **Fe.** E' possibile?
Per quel che dice, non par che veduto vi
Abbia già ancora. **E.** E voi dove parlasto gli
Avete ? e quando ? **Fe.** Eccovelo, vedetelo :
Par che no 'l conoschiate ! ecco, Filogeno,
Eccovi 'l caro figliuol vostro Erostrato.
Fi. Erostrato cotesto ? non è Erostrato

Mio

Mio figliuol così fatto: mi par essere
Dulippo, egliè Dulippo. *L.* Chi ne dubita?
E. Chi è quest' uomo? *Fi.* Oh tu sei sì onorevole
Di vesti, tu pari un dottor: che pratica
E' questa? *E.* A chi parla quest'uom. *Fi.* Dio ajutami!
Non mi conosci tu? *E.* Non ò in memoria
D' avervi mai più veduto. *Fi.* Odi Licio,
Vedi a che noi siam giunti! Questo perfido
Questo ribaldo finge non conoscermi.

E. Gentiluom voi m' avete preso in cambio.
L. Non vi dis' io ch' eramo in Ferrara? eccovi
La fe del vostro Dulippo che simula
Di non avervi mai visto. Attaccatogli
A' il suo mal questa Città. *Fi.* Taci bestia.
E. Non ò nome Dulippo, domandatene
Chi voi volete; chè dal grande al piccolo
Mi conoscono tutti: domandatene
Costui che è qui con voi. Come mi nomino?
Fi. V' ò sempre conosciuto per Erostrato
Di Catanea, et Erostrato vi nomina
Chi vi conosce. *L.* Ormai dovreste accorgervi

Patron che siam tra barri. Questo giovine
Ch'è nostra guida, e Scorta dovrebb' essere;
S'accorda con Dulippo, e vuol ch' Erostrato
Egli sia, e crede farlo anche a noi credere.

Fe. A torto ti lamenti di me, Licio.

Coslui non seppi mai ch' altri che Erostrato
Fusse, e dal dì che giunse di Sicilia,
O' sentito che tutti così il chiamano.

E. E che, potresti altrimente cono'cermi
Che per quello ch' io sono? e che, mi debbono
Dir altro nome che 'l mio proprio Erostrato?
Ma ben son sfolto che sto a udir le favole
Di questo vecchio. *Fi.* Ah fuggitivo, ah pessimo
Ribaldo! a questo a questo modo, perfido,
Si raccoglie il padron? ch' ai tu di Erostrato
Fatto, all'assino? poiche 'l suo nome occupi.

D. Anche qui abbaja questo cane, e io tolero
Che così dica al mio patroncione ingiuria.

E. Ritorna in casa: a chi dico io? che diavolo
Vuoi far di quel pestel da salza? *D.* Rompere
Voglio il capo a questo vecchio farnetico.

E. E tu pon giù quel sasso : ritornatevi
In casa tutti. Abbiasi reverenzia
E rispetto all' età più che a' suoi meriti.

Filogono, Ferrarese, Licio.

Chi mi dee dare ajuto ? a chi ricorrere
Debbo ? poi che costui ch' io m' ò da tenero
Fanciullo in casa allevato et avuto l' ò
In luogo di figliuol ; di non conoscermi
Si finge. E voi uomo dabben che toltoni
Per guida avevo e scorta ; e persuadevomi
D' aver fatto in perpetuo un' amicizia ;
Con questo servo ribaldo, accordato vi
Siete, e senza guardare alla miseria
In che io mi trovo, vecchio, solo, e povero.
Forestiero, o temere Iddio che giudice
Giusto ogni cosa intende ; avete subito
Testificato che costui è Erostrato,
E falsamente : chè nè tutti gli uomini
Potranno far, nè tutta la potenzia

Della

Della Natura, in centinaj di secoli,
Ch' altri mai che Dulippo potesse essere.

L. Se in questa Terra gli altri testimonij
Son così fatti, facilmente debbono
I litiganti provar ciò che vogliono.

Fe. O Gentiluomo, poi che questo giovine
Arrivò in questa Terra, o di Sicilia
O d' altro luogo, sempre dirgli Erostrato
O' udito, e ch' è figliuolo d' un Filogono
Mercatante ricchissimo in Catanea :
Ch' egli sia quello o no ; lascio che giudichi
Chi di lui prima abbia avuto notizia,
Che venisse a Ferrara. Chi testifica
Quel che crede esser ver, nè appresso gli uomini
Nè presso Dio, condannar per falsario
Si puote. O' detto quel ch' odo dir publica-
Mente, e credevo che fusse verissimo.

Fi. Dunque costui ch' io diedi al mio carissimo
Figliuol per maestro per guida per socio,
Lo avrà venduto o assassinato o fattone
Alcun contratto, alcun governo pessimo:

Non

Non sol le vesti e i libri avrà usurpatone
E li danari e ciò che pe 'l suo vivere
Avca il meschin portato di Sicilia ;
Ma il nome ancora, per poter le lettere
Di cambio, e con li Mercatanti il credito
D' effermi figlio, usfare a beneficio
Suo. Ah infelice ! ah misero Filogono !
Ah sfortunato vecchio ! non è Giudice,
Capitan, Podestate o Commissario
In questa Terra, a ch' io possa ricorrere ?
Fe. Ci abbiamo Podesta, ci abbiamo Giudici
E sopra tutti un Prencipe giustissimo.
Voi non avete da temer, Filogono,
Che vi si manchi di ragione, avendola.
Fi. Per vostra fe, venite, andiamo al Prencipe
Al Podestade, o sia a qual altro giudice.
Che la maggior barreria vuò che intendano,
E lo più abominevol maleficio,
Che potesse uom pensar, non che commettere.
L. Padrone, a chi vuol litigar, bisognano
Quattro cose : Ragion prima buonissima :

E poi chi ben la sappia dire : e terzio
 Chi la faccia : e Favor poi. *Fe.* Di quest'ultima
 Parte, non odo che le leggi facciano
 Menzion. Che cosa è favor ? chiariscilo.

L. Aver amici potenti che al Giudice
 Raccomandin la Causa tua, che vincere
 Dovendo, brevemente la spediscano :
 E se tu ai torto ; che la differiscano
 E giorni e mesi, e tanto in lungo menino ;
 Che stanco al fin di spese, affanni e strazij,
 Brami accordarsi teco il tuo Avversario.

Fe. Di questa parte, quantunque, Filogono,
 Non s' usi in questa Terra ; pur avendone
 Voi bisogno, ò speranza di fornirvene.

Io vi farò parlare a un valentissimo
 Avvocato che buono a sufficienza
 Per tutte queste cose vi puote essere.

Fi. Dunque a questi che avvocano o procurano,
 Mi darò in preda ? alla cui insaziabile
 Avarizia supplir non fare' idoneo
 Non che qui forastier, ma nè alla patria.

So pur troppo i costumi lor : dirannomi
Come lor parli, ch' ò ragion da vendere ?
E senza dubbio alcun prometterannomi
La Causa vinta ; pur che m' avviluppino :
Ma poi ch' io farò entrato, nè in mio arbitrio
Fia più commodamente di levarmene ;
Comincieranno a ritrovare i dubij :
Che ritrovar ? anzi a farveli na'cere,
E mi vorran dar la colpa, che istruttili
Ben della causa non abbia a principio :
E cercheran con questi mezzi svellermi
Non che i danar della borsa, ma l' anima
Del corpo. *Fe.* Questo avvocato, Filogono,
Ch' io vi propongo, non è a gli altri simile :
E' mezzo santo. *L.* L' altro mezzo, è diavolo
Forse. *Fi.* Ben dice Licio. anch' io pochissima
Fede ò in questi che torto il capo portano ;
E con parole mansuete ed umili
Si van coprendo, fin che te l' attaccano.
Fe. Costui ch' io vi propongo, non vuò credere
Che sia di questa forte, ma mettiamo che

Ne

Ne fusse ancor; l' odio e la nimicizia
 Che tien con questo, o sia Dulippo o Erostrato,
 Farà che senza guardare al proprio utile,
 Vi darà ajuto e ogni favor possibile.

Fi. Che nimicizia è la loro? *Fe.* Dirovvelo.
 Ambi per moglie una figlia domandano
 D' un nostro gentiluomo, e concorrenzia
 Anno d' amore. *Fi.* E' dunque di tal credito
 A mio costo, in Ferrara, questo perfido;
 Ch' ardisce domandare a Gentiluomini
 Le figliuole? *Fe.* Tant' è. *Fi.* Come si nomina
 Questo dottor? *Fe.* Messer Cleandro il dicono.
 Delli primi che leggan nello Sudio.
Fi. Andiamo dunque a ritrovarlo. *Fe.* Andiamovi





ATTO QUINTO.

Erostrato Finto.



QUESTA in fatti è pur stata una
disgrazia
Grande, che prima che trovare
Erostrato
Abbia potuto, così strabocche
vole-

Mente io sia corso su gli occhj a Filogono;
Dove m' è convenuto a forza fingere

Di

Di non c^{on}oscer chi sia, e contendere
 Con essolui, e garrire, e risponderli
 Parole ingiuriose. Ormai accadane
 Quel che si vuole, esser non può che offesolo
 Non abbia, e gravemente, e che in perpetuo
 Non me ne voglia mal : sicchè delibero,
 Sebbene entrar in casa di Damonio
 Dovessi ; di parlar co 'l vero Erostrato
 Immantinente, e farli la renunzia
 Del nome e panni suoi, indi fuggirmene
 Di quì piuttosto che mi sia possibile,
 Nè mai più, tanto che viva Filogono,
 Tornare in casa sua, dove da tenero
 Fanciullo insino a questa età più valida
 Allevato mi son. Ma ecco Pasiflo.
 Non potea comparir altri più idoneo
 Da entrar lì dentro, e da chiamarmi Erostrato

Pasiflo, Erostrato Finto.

Due novelle ò sentite a me gratissime :

L' una che in casa di messere Erostrato
Si apparecchia un convito solennissimo :
L' altra, ch' egli mi cerca. Io per levargli la
Fatica d' ir di quà e di là cercandomi ;
E perch' ove di buono e in abbondanzia
Si mangi ; non è alcun che più desideri
D' intervenir, di me ; vengo in grandissima
Fretta per ritrovarlo a casa : et eccolo.

E. Fammi un piacer se tu m' ami, Pasifilo.

P. Chi v' ama più di me ? Chi à desiderio
Più di me di servirvi ? comandate mi.

E. Va costà un poco in casa di Damonio,
E domanda Dulippo, e digli -- P. Avvisovvi
Che non potrò parlargli : chè l' è in Carcere.

E. Come in carcere ? e dove ? P. In luogo pessimo,
Non più. E. Saine la causa ? P. Non più: bastivi
Aver da me saputo che gliè in carcere :
Io ve n' ò pur troppo detto. E. Pasifilo
Vuò che mi dica il tutto ; se mai grazia
Pensi di farmi. P. Non vogliate astringermi.
Che tocca a voi saperlo ? E. Assai, Pasifilo,

Più

Più che non credi. *P.* Et anco più che credere
 Voi non potreste, tocca ad altri starsene
 Cheto. *E.* C'è questa è la fede, Pasifilo,
 Ch'ò in te? l'offerte tue così riescono?
P. Digiunato avess' io piuttosto e statomi
 Senza mangiar tutt'oggi intiero; ch'esservi
 Venuto innanzi. *E.* O me'l dirai, Pasifilo,
 O che farai pensier mai più non mettere
 Piè dentro a questa porta. *P.* Voglio, Erostrato,
 Piuttosto che la vostra nimicizia;
 La general di quanti son gli altri uomini,
 Ma se udite novelle che v'increcano;
 Vostra colpa! *E.* Niente può rincrescermi
 Più che il mal di Dulippo: hè il mio proprio.
P. Poi che così vi par, dunque dirovvelo:
 È stato ritrovato questo povero
 Garzon, che con la figlia di Damonio
 Si giacea. *E.* Ahime! e l'è saputo Damonio?
P. L'è una fante accusato: e il patron subito
 Prender l'è fatto: e così ancor la balia
 Della fanciulla, che n'è consapevole:

Et à fatto amendue cacciare in carcere,
In casa sua però : dove, al mio credere,
Faran de' lor peccati penitenzia.

P. Va in cucina Pasifilo, e fa cuocere
E dispor quelle vivande a tuo arbitrio.

P. Se voi certo m' aveste fatto giudice
De' savj non mi avreste dato ufficio
Che fosse più di questo, a mio proposito.

Eroffrato finto solo.

Piuttosto che mai sia stato possibile,
O' spinto via costui : perchè le lacrime
Non vegga, né i sospir oda, che ascondere
Non ponno gli occhj più né il petto. Ah perfida
Fortuna, quelli mal che dispensandoli
A parte a parte, fariar stati idonei
A far tutta sua vita, un uom miserrimo ;
Tutti insieme raccolti in così piccolo
Tempo mi versi in capo ! e apparecchiar misi
Altri veggo infiniti e memorabili.

Tu

Tu il mio Patron che mai quando era giovinet
Non si partì da casa, ora in decrepita
Età condotto ai qui fin di Sicilia
Appunto quando m' era più per nuocere
La giunta sua ! cresciuti e minuitigli
E temprati li ai gli Auftri e le Boree
E gli altri Venti sì, che prima giungere
O di poi non potesse; ma il dì proprio
Che 'l suo venir m' avea da dar più incommodo
Non ti bastava avermi questa pratica
Messa tra i piedi, s' anco il dì medesimo,
Tu non facevi l' amorosa pratica
Sin qui condotta con tanto silenzio,
Di Polinesta e del padron mio Erostrato,
Scoprirsi insieme. Già due anni passano
Che l' ai tenuta occulta, e certo a studio,
Per accozzare un dì infelicissimo,
E porre insieme tutti questi scandali.
Che debb' io far ? che posso far ? ah misero !
Tempo non è da immaginarmi astuzie.
Troppo pericolosa è ogn' ora, ogni attimo

Ch' io differisca soccorrere Erostrato.
Conviemmi in somma ritrovar Filogono,
E senza alcuna finzion, la istoria
Tutta narrargli, acciò ch' egli rimedio
Trovi alla vita del figliuolo, e subito :
Che s' egli non à ajuto; è in gran pericolo.
Così è meglio. Così far mi delibero.
Bench' io sia certo ch' estremo suppicio
N'avrò a pa ir, ma il grande amor che al giovine
Patrone io porto, per l' infiniti obblighi
Ch' io gli ò, ricercan che con mio grandissimo
Danno, salvar la sì a vita non dubiti.
Ma che faro ? cercherò io Filogono
Per la Terra, o starò in casa aspettandolo
Chè qui ritorni ? se mi trova in pubblico ;
Veggo che levarà le voci in aria,
Nè patirà ascoltarmi, e farà correre
Al grido immantinente tutto il popolo.
Sicchè meglio è aspettarlo, chè indugiandosi
Troppo; non mancherà cercarlo all' ultimo.

Paſſiſlo,

Pafilo, Erobrato finto.

Conciali pur, ma a fuoco non si mettano
 Fin che non siamo per entrare a tavola.
 Io spero che il Convito andrà per ordine,
 Ma s' io non ci ero, accadea qualche scandalo.
 E. Che scandalo accadea ? P. Volea por Dario
 Il lardo a un tempo e i tordi in un medesimo
 Schidone al fuoco: sciocco, non considera
 Che questo tarda, e quei tosto si cuocono.
 E. Fusse pur il maggior cotechio scandolo.
 P. E de' due mali, un ne seguia certissimo:
 Se a par di quello i tordi si lasciavano,
 Si sarian strutti et arsi; se levatili
 Avesse prima; freddi e dispiacevole:
 Sariano stati. E. Avuto ai buon giudicio.
 P. Anderà in piazza a comperar, parendovi,
 Melarance et ulive, che mancandoci
 Taci, cosa, nulla varrebbe il Convivio.
 E. Niente mancherà, non ne aver dubbio.

Pafilo

Pasifilo.

Poi ch' io gli ò detto che Dulippo è in carcere,
 Tutto è tornato bizzarro e fantastico:
 Tanto martello à, che crepa : ma abbialo
 Quanto si vuole, il cuor gli crepi e l' anima,
 Pur ch' io ceni con lui, ch' ò da curarmene ?
 Ma non è questo che viene in quà, *dominus*
Cleandrus ? *bene veniat*. Noi porremoli
 Il cimier delle corna *omnino in capite* :
 Polinnesta per moglie avrà ; chè Erostrato
 Per quel che detto gli ò delle buone opere
 Di lei, non à d' averla desiderio.

Cleandro, Filogono, Pasifilo, Licio.

Come potrete voi provar che Erostrato
 Non sia costui ? esfendoci contraria
 La profunzion, come vedete, pubblica ?
 E come provarete che Filogono

F

Siate

Pasifilo

Siate voi ? se quest' altro dice d' essere
Il medesimo ? e adduce in testimonio
Quest' altro ch' ognun crede che sia Erostrato.

F. Io voglio qui costituirmi in carcere,
E che si mandi subito a Catanea,
E che si mandi alle mie spese ; e facciasi
Due uomini venire o tre di credito,
Che Dulippo Filogono et Erostrato
Conoscano, e quei dican se Filogono
Son io o colui ; e così ancor se Erostrato
O pur Dulippo è questo servo perfido.

P. Io lo vuò salutar. **C.** Sarà lunghissima
Via e di gran spesa. **F.** E sia. **C.** Ma necessaria
Ch' io non ci so veder altra a proposito.

P. Dio vi conservi padron mio dolcissimo.
C. A te dia quel che meriti. **P.** La grazia
Vostra darammi a godere in perpetuo.

C. Ti darà un laccio che t'impicchi, perfido,
Ghiotto, ribaldo, che tu sei. **P.** Confessovi
Ch' io son ghiotto ; ribaldo no, nè perfido.
Ma non so già perchè mi dite ingiuria ;

C. Che servitor? che amico? P. Per Dio ditemi
In che v'ò offeso? C. Va alle forche: levati
Di qui. P. Sempre v'ò avuto in reverenzia.

C. Traditor, io te ne pagarò, renditi
Certo. P. E che tradimento può imputarmisi?

C. Te lo farò ben con tuo danno intendere,
Ladro, imbriaco, fursante, brutto asino.

P. Non son però vostro schiavo; ch' io toleri
Che tuttavia mi dicate ignominia.

C. Porco, ancor ai d'aprir la bocca? audacia!
Io ti farò se Dio mi lascia vivere.---

Quanto ò sofferto e soffro --- P. Che diavolo
Mi farete? non ò roba, nè litigo,
Ch' io tema che me la facciate perdere.

C. Gagliocco, Manigoldo. P. Io mi credo essere
Tant'uom dabben, quanto voi siate. C. Boja tu
Ne menti per la gola. F. Ah no: la colera
Non vi trasporti. P. Ve' chi mi vuol battere!

C. Io ti giungerò a tempo: lascia: e speroti
Mar impiccare. P. Orsu non vuò contendere

Con esso lui. **F.** Voi siete entrato in collera.

C. Questo tristo-- Ma torniamo al proposito
Nostro, non cessarò, che come merita
Lo tratterò. Seguite pur narrandomi

Il caso vostro. **F.** Quietate un po' l' animo,
Chè così n i darete mala udienza.

C. No: dite pur, v' ascolterò benissimo.

F. Io dico, che si mandi uno a Catanea,
E che si faccia. **C.** Questo ò inteso: e al credere
Mio; non si può miglior partito prendere.

Dite che vostro servo è questo giovine?

Fate ch' io sappia in che modo. Informatemi
A pieno d' ogni cosa. **F.** Informarovvvene.

Al tempo che li Turchi Otranto presero,

C. Voi mi tornate i miei danni a memoria.

F. Come? **C.** Chè allora io fui cacciato misero
Di quella terra ch' era la mia patria,

F. E tanto vi perdei; che sempre povero

Ne farò et infelice. **F.** D' ogn' incommodo

Vostro mi duol. **C.** Seguite. **F.** In quel medesimo
Tempo fur alcun nostri di Sicilia,

Li quai quel mar con tre Galee scorrevano;
Ch' ebbero spia, che di preda ricchissima
Un legno d' infedel, tornava carico.

C. E v' era su del mio (forse) in gran copia.
F. Et alla volta di quel se ne andarono,
E fur feco alle mani; al fin lo prefero:
Ed a Palermo donde eran, tornaronfi
Con esso, e fra le cose che vi avevano,
Ci avean questo Ribaldo che al mio credere
Non dovea ancora alli cinque anni giungere.

C. Uno: ah misero me: della medesima
Etade vi perdei. F. E ritrovandomi
Io quivi, e assai l' aspetto suo piacendomi,
Profersi lor venti ducati; et ebbilo.

C. Era il fanciullo turco o pur l' avevano
In Otranto rapito quei Turchi. F. Eglino
Ch' era il fanciullo d' Otranto, dicevano.
Ma che à a far questo? io lo comprai; e spesivi
Il mio danajo. C. No 'l dico, Filogono,
Per disputar se valse o no la vendita:
Deh foss' egli pur quel! L. Stiam freschi! C. Ditemi.

Avea egli nome allor, Dulippo ? **L.** Abbiatevi
Cura, Patron. **F.** Che ti vuoi tu intromettere?
Dulippo no, ma Carino era il proprio
Nome. **C.** Carino ? oh Dio ! **L.** Sì sì lasciatev
Pur trar di bocca ogni cosa. **C.** Oh Dio ottimo
S' oggi volesse farmi felicissimo !

E perchè il nome gli mutaste proprio ?
F. Dulippo detto fu, perchè nel piangere
Sempre chiamar questo nome era solito.

C. Io son ben certo che questo è il mio unico
Figliuol che insieme perdei con la patria,
Carino, ch' avea il nome di suo Avolo,
E quel Dulippo che chiamar fu solito,
Quando piangeva, era un de' miei Domestici
Che lo nutriva e che n' avea custodia.

L. Altrove ancor, che nel Regno di Napoli
Si trovan barri, in Ferrara trovatolo
Avrai. Costui ti vorrà dare a intendere
Che del tuo servo è padre, per levartelo.

C. Non dissi mai bugia. **F.** Non ci interrompere,
Temerario. **L.** Ogni cosa vuol principio.

C. Deh non abbiate, Filogono, un minimo
 Sospetto ch' io v' inganni. *L.* Non un minimo
 Sospetto n' à d' aver, ma sì un grandissimo.
C. Taci tu un poco. Il fanciullo, o Filogono,
 Tenea del nome del padre memoria ?
 O della madre ? della sua progenie ?
F. Si ricordava della madre et hallami
 Già nominata, ma non l' ò in memoria.
L. Ce l' ò ben io. *C.* Dillo tu dunque Licio
L. Non dirò già. *F.* Dillo se 'l sai. *L.* Saputone
 A' pur troppo da voi ; prima che dirglielo,
 Mi lasciarei scannar : dovreste accorgervi
 Pur, ch' egli va a tenton ; se lo fa, dicalo
 Prima di noi. *C.* Cotesto mi fia facile.
 La mia moglie e sua madre era Sofronia
 Nominata. *L.* Per Dio gran fatto ! essendovi
 Insieme già accordati, ch' egli dèttovi
 Abbia, che nominata era Sofronia.
C. Non mi bisognan più evidenti indicij,
 Chè questo è il mio figliuol senza alcun dubbio,
 Che mi fu tolto, già venti anni passano,

E mille volte ò pianto: dee nell' omero
Sinistro aver un segno rosso simile
Ad una Mora. **L.** Il segno v' à, v' aveſſ' egli
Così— **C.** Buone parole. Ah Licio, andiamolo
A ritrovare. Oh fortuna ben libera-
Mente t' affollovo d' ogni antica ingiuria
Poi che mi fai ritrovare il cariſſimo
Mio figliuolo. **F.** Io gli ò tanto men obbligo,
Che 'l mio ò perduto; e voi che favorevole
Speravo avere, or veggo che contrario
Mi sarete e nemico. **C.** Andiam Filogono
A trovar mio figliuol, che par che l' animo
Mi dica che trovarete medeſima-
Mente il voſtro. **F.** Andiamo. **C.** Poi che trovo le
Porte aperte, entraremo alla dimetſica.
L. Deh guardate, padron, che in qualche trappola
Non vi meni coſtui. **F.** Quaſi, ſe Eroſtrato
Perduto aveſſi, io mi curaſſi vivere.

Damonio,

Damonio, Psiteria.

Vien quà cianciera e temeraria Femmina,
Come sapria questa cosa Pasifilo
Se tu non gliel' avessi fatta intendere ?
P. Messer non l' à già da me intesa, e dicovi
Che egli è stato il primo a domandarmene.
D. Tu ne menti ribalda, ma delibera
Di dire il vero, o che cotesto fradicio
Carcane d' osso in osso io t' abbia a rompere.
P. Se ritrovate altrimenti, amazzate mi
Ancora. *D.* E dove ti parlò ? *P.* Qui proprio
Nella via, non è un' ora. *D.* E che facevi tu
Qui ? *P.* Andavo a casa di Mona Beritola
Per veder una mia tela che a tessere
Leò data. *D.* E che accadea così a Pasifilo
Di parlar teco ? se tu già ria femmina
Non eri prima a cominciar la favola ?
F. Anzi egli fu che cominciò a riprendermi
E dirmi ingiuria, che a voi questa pratica

F 5

Avevo

Avevo discoperta, e domandandogli
 Io donde lo sapea ; mi disse ò uditoti
 Quando testè lo dicevi a Damonio,
 Ch' io stavo in parte onde potevo intenderti,
 E credo veramente, che appiattatosi
 Era tra 'l fieno nella stalla. **D.** Ah misero
 Me ! che farò ? che farò ? ahi lasso ! levati
 Di qui gagliosso : io ti voglio un dì svellere
 Dalle radici cotesta maledica
 Lingua. Altrettanto mi duol che Pasifilo
 Lo sappia : chi ben confidar desidera
 Un suo secreto ; lo dica a Pasifilo,
 E lasci far a lui, lo saprà il popolo
 Solamente, e chi à orrecchie : eccetuandone
 Questi due foli, altri non l' à da intendere.
 Or se ne parla per la Terra pubblica-
 Mente. Messer Cleandro il primo, Erostrato
 Il secondo farà stato ad intenderlo.
 Oh bella oh ricca dote et onorevole
 Che le s' è apparecchiata ! ed oh me misero
 Misero più che la istessa miseria !

Dio buono, fate almen che non sia favola
Quel ch' ella mi dicea testè, che ignobile
Non è, come s' à finto, questo giovine,
E ch' è figliuol d' un cittadin ricchissimo
E de' primi che sian nella sua patria :
Quando a gran pezzo, nè ricco nè nobile (16)
Fosse com' ella dice; purchè povero
Non fosse in tutto, o villano; di grazia
Avrei che fosse sua moglie, e fareiglila
Sposare incontinente. Ma mi dubito
Che per ridurla a suo disegno, fintosi
Abbia Dulippo queste ciancie: vogliolo
Essaminare un poco. Mi dà l' animo,
Che al suo parlar conoscerò se istoria
E' questa vera, o finzione e favola.
Ma quel ch' esce di là, non è Pasifilo ?

Pasifilo, Damonio.

Oh Dio! ch'io trovi in casa ora Damonio. [elo.
D. Che vuol da me? P. Ch'io giunga primo a dirgli

D.

D. Che mi vuol dire ? onde vien tanto gaudio ?
Che così salta ! **P.** Oh me felice veggolo
 Là nella via. **D.** Che novella, Pasifilo
 Mi arrechi ? donde vien tanta letizia ?
P. Quietè Pace Contento vi annunzio.
D. Ne avrei bisogno. **P.** Io so che di malissima
 Voglia siete d' un caso intervenutovi,
 E forse non pensate che notizia
 N' abbia. Ma cessi il duol, fate buon animo,
 Chè il servitor che v' à fatto l' ingiuria
 E' figliuoi di tal uomo, ch' emendarvela
 Può : nè voi, benchè siate ricco e nobile,
 Vi avete da sdegnar che vi sia Genero.

D. Che ne sai tu ? **P.** Or suo padre Filogono
 Di Catanea, che dovete conoscere
 Per fama della sua grande et amplissima.
 Ricchezza, e qui arrivato di Sicilia
 In casa di questo Vicin. **D.** Di Erostrato ?
P. Anzi pur di Dulippo. Ben credevasi
 Che questo Vicin nostro fusse Erostrato,
 E non è, ma colui ch' avete in carcere

E si facea nomar Dulippo, Erostrato
A' nome; et è il patron; quest' altro giovine
Scolaro è il Servitor: e non Erostrato,
Ma Dulippo si chiama: così avevano
Tra loro ordito, acciocchè entrasse Erostrato
In abito di sante alli servizij
Vostri: e con questo mezzo, con più commodo
Venisse a fine del suo desiderio.

D. Dunque falso non è quel che narratomi

A' Polinesta? P. Dice ella il medesimo?

D. Sì, ma che fosse una ciancia credevomi.

P. State sicur, ch' è verità verissima.

Voi vederete ora venir Filogono

Qui a voi, con quel ch' esser vi volea Genero
Messer Cleandro. Udite un' altra istoria.

Messer Cleandro trova questo giovine,

Che s' à fatto sin qui nomare Erostrato,

Esser figliuolo suo che con la patria

Insieme, già l' Infedeli gli tolsero:

Poi fu venduto in Sicilia a Pilogono

Che l' à allevato da fanciullo piccolo.

Nè

Nè il più bel caso nè il più memorabile
 Fu mai : se ne farebbe una commedia.
 Da lor potrete chiarirvi benissimo,
 Che verran qui, nè credo molto indugino.
D. Io voglio da Dulippo, o sia da Erostrato,
 Udir appunto tutta questa istoria
 Prima ch' io venga a parlar con Filogono.
P. Sarà ben fatto. Io dirò lor che tardino
 Ancora un poco : Ma veggo che vengono.

Sanese, Cleandro, Filogono.

Non accade nè all' un nè all' altro, stendervi
 Per far le scuse, in così lungo prologo ;
 Che non mi avendo voi fatto altra ingiuria ;
 Che l' un di darmi una baja piacevole
 E farmi il falso per il vero credere,
 L' altro di dirmi oltraggio et ignominia
 Con qualche giusta causa, non offendoci
 Successo peggio che parole, libera-
 Mente vi perdono, anzi per Dio dicovi

Ch' io non vorrei ch' altrimenti accadutomi
Fusse, chè questo mi fia Tema e regola
Ch' un' altra volta io non farò sì credulo.
E tanto più leggiermente passarmene
Debbo e senza disdegno, essendo pratica
D' amore. *C.* Così è il vero, e ormai superfluo
A dirne più. Vi può, Gentiluomo, essere
Caro, oltra quel che voi dite, che v' abbiano
Senzā alcun vostro danno, questi giovani
Così giuntato, che avrete una favola
Da poter dir qualche volta a proposito
Che fia a chi l' udrà grata e piacevole.
E voi crediate che in Cielo, o Filogono,
Era così ordinato, che possibile
Per altra via non era, che a notizia
Venissi mai del mio figliuol carissimo.
F. Credo che sia così, nè che una minima
Foglia quaggiù si move, senza l' ordine
Di Dio. Ma andiamo a ritrovar Damonio
Ch' ogni momento mi par un lunghissimo
Anno, che a ritrovar tardo il mio Erostrato.

C. Andiam noi. Gentiluom, meglio è tornarvene
E tu Carino, in casa; chè non debbono
Tal cose, esser trattate dal principio
Al mio parer, con tanti testimonij.

Pasifile, Cleandro.

Messer Cleandro, non debbo aver grazia
Che mi dicate ove v'ò fatto ingiur'a?

C. Pasifile mio caro, io son chiarissimo
Che quello che t'ò detto, te l'ò indebita-
Mente detto. Ma avere in causa propria
Dato fede e credenzia a un Testimonio
Che di ragion non ci dovea aver credito;
M' à fatto in questo fallo teco, incorrerc.

P. Mi piace che non sia dalla malizia.

La ragion tutta oppressa. Pur sì facile
Non avreste dovuto essere a credere,
E dirmi tanto obbrobrio e tanto incarico.

C. Non più, tu ai ragione, il mio Pasifile.
Son tuo come fui sempre, et accennandomi,

Son

Son per farti veder la sperienzia:
Per otto dì t' invito alla mia tavola,
Ma ecco che di casa esce Damonio.

*Cleandro, Filogono, Damonio, Erostrato,
Pafifilo.*

Venghiamo a voi, per rivoltarvi in gaudio,
Damonio, la mestizia, la qual debita-
Mente pensiamo che vi debba affiggere,
Del caso occorso; per certo dicendovi
Che quel servitor vostro che da giovine
Imprudente v' à offeso, vi può amplissima-
Mente emendare ogni danno, ogni carico
Che v' abbia fatto: perchè questo nobile
Uomo è suo padre, nomato Filogono
Di Catanea, di sangue e di progenie
Non inferior a voi; ma ben di rendite,
Di possession, di danari, e di trafichi,
Molto superior, come per publica
Fama, dovete aver chiara notizia.

F. Ed io, presenti questi Gentiluomini;
Vi proferisco mio figliuol per Genero.

E se per emendar la vostra ingiuria,
Altra cosa far posso; comandatemi,
Chè mi ci troverete paratissimo.

C. Ed io che vostra figlia in matrimonio
Vi domandavo, di voi contentissimo
Resto, quando la diate a questo Giovine,
Al qual, e per l' etade e pe' l grandissimo
Amor che insieme s' an portato e portano;
Sarà moglie più giusta e più legittima.
Io che moglie volea per farmi nascere
Erede; non ne o' più nè desiderio,
Nè bisogno, quand' oggi il mio carissimo
Figliuol che nella Presa della patria
Avea perduto, o' trovato, Dio grazia,
Come più ad agio poi vi farò intendere.

D. Il parentado vostro e l' amicizia,
Per molte condizion che in voi si trovano,
Non men desiderar debb' io, Filogono,
Che voi la mia: così con sincero animo

'accetto, e sopra a quante me ne fussino
offerte mai, o ch' io cercate abbia, essere
mi dè grata. Il figliuol vostro per Genero
per figliuolo voglio, e voi, Filogono,
er ottimo parente e onorandissimo.

tanto più di ciò mi gode l' animo;
Quanto che voi, Messer Cleandro, veggone
rimaner satisfatto: e appresso piacemi,
m' allegro con voi, del vostro gaudio
iche informato a pieno m' à Pasifilo.

Eccovi il vostro figliuolo, e mio Genero.
questa è vostra Nuora. E.O mio padre. P.Eccovi
Quanto sono i figliuoli a i padri, teneri:
er soverchia letizia, non può esprimere
ur una sola parola Filogono.

t in quel cambio singhiottisce e lacrima.
Ma che volete voi qui far in pubblico?
Andiamo in casa. D. Ben dice Pasifilo,
Andiamo in casa, e starem con più commodo.

Nevola,

Nevola, Damonio, Pasifilo.

O' portato, padrone, i ferri. **D.** Portali
 Via. **N.**Che n'ò a far? **P.**Che quanto e lungo il ma-
 Tu te li chiavi ben m' intendi, Nevola. [nico]
 Brigata addio: siate contenti, essendovi
 La favola piacciuta de i Suppositi;
 Farni alcun segno, che lo possiam credere.

I L F I N E.





il ma-
[nico

N O T E.

(1) **BIBBIA** dice il volgo per *Bibita*, pozione. (2) Parte nella palma della mano, cui dan tal nome gl' Impostori Chiromanti. (3) *Parafso* per Paragrafo, *non a!lega per me*, Sc, non mi serve da leggista, da procuratore. (4) Imprecazione: modo basso e da malnati. (5) *Che va* di scommessa? (6) *Polesene*, o Polesino di Rovigo, Territorio Veneto a' confini del Ferrarese. (7) Nome di Borgo, presso al Po: *dell' Argine*, che ripara le Inondazioni del detto Fiume, onde Ferrara è in timore; (8) *a terzo*, in giro -- attorno -- quì e là. (9) *Fo le noci*, pongo le braccia incrociate al petto, atto supplichevole. (10) Cerimonia, io suppongo, di giurar ponendo la mano sopra una Carta, come fosse sopra un Istrumento di Notaro, o libro sacro. (11) *Tagliacozzo* -- Nome di Terra

o Città con titolo di Duca nel Regno di Napoli -- qui però vien usato in bisticcio d' imprecazione, come dir: *Taglia gozzo* -- e così quel *Fosfaccio*. (12) *Fossivo* il volgo dice per *foste*. (13) *El* per egli. Gli Antichi tal volta dissero ancora *il*. (14) Terreni presso al *Po* gran fiume in Lombardia. (15) Frase proverbiale e bassa, per dire --- gli ai ridotti a mal termine. (16) *A gran pezzo*, avverbialmente, val -- di *gran lunga*.



Napo-
mpreca-
si quel
er fosse.
differo
an fiu-
biale e
ermine.
1 -- di